

TRIDUO DI GS

«Nella corsa per afferrarLo»

(San Paolo)

*Triduo Pasquale di Gioventù Studentesca
Rimini, 17-19 aprile 2014*

© Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo
Via Porpora, 127 - 20131 Milano.
Tracce-Litterae Communions
Direttore responsabile: Davide Perillo
© Fraternità di Comunione e Liberazione
per i testi di Julián Carrón e Luigi Giussani

INTRODUZIONE, JOSÉ MEDINA

17 aprile, giovedì sera

Ballata dell'uomo vecchio

Era de maggio

Liberazione n. 2

Eccoci, Signore, «Bestiali come sempre, carnali, egoisti come sempre, interessati e ottusi come sempre [...], / Eppure sempre in lotta, sempre a riaffermare, sempre a riprendere la loro marcia sulla via illuminata dalla luce; / Spesso sostando, perdendo tempo, sviandosi, attardandosi, tornando, eppure mai seguendo un'altra via»¹. Pieni di urgenza e di desiderio di ritrovare qualcuno che possa riempire, colmare la grandezza del cuore, «nella corsa per afferrarLo»², per lasciarci afferrare da Lui che ci è venuto incontro.

Ti chiediamo, Padre, di non abbandonarci. Illuminaci, sostienici. Vieni presto a liberarci. A liberarci dall'illusione che l'apparente sia la consistenza della vita, vieni Signore a liberarci dall'angoscia del quotidiano. Spalanca il cuore, così che possiamo rilevare l'ombra di ogni cosa mettendola in luce, dà a ogni cosa la sua vera forma. A te mendichiamo, Signore, coscienti della nostra pochezza e della nostra grandezza. Cantiamo insieme *Discendi Santo Spirito*. In piedi.

Discendi Santo Spirito

IL GRIDO DELL'IO

Vi ringrazio del lavoro che avete fatto in preparazione a questo momento. Ho trovato i vostri contributi leali, espressione del lavoro e

della fatica compiuti nel decidere di essere «vergognosamente felici». Si vede proprio che avete accolto la sfida che don Julián Carrón vi aveva lanciato alla Giornata d'inizio anno³. Vi ringrazio anche della vostra presenza che in sé è già espressione della domanda che ognuno di noi porta nel cuore. Siamo piccoli e molte volte distratti, e nello stesso tempo pieni di urgenza, di desiderio di trovare qualcuno che possa colmare la grandezza dell'attesa del nostro io. E anche se tutto attorno a noi e in noi conspira a fare tacere, a sotterrare l'io, la sostanza del nostro cuore riaffiora inevitabilmente a ogni angolo. L'io è attesa, è domanda. Possiamo tentare di sotterrare queste domande, di cancellarle, ma appena la realtà si presenta in modo inaspettato, non possono che emergere di nuovo pretendendo di trovare delle risposte.

Scrivo uno di voi: «La settimana scorsa è morta in un incidente un'amica, e la questione della morte di mio papà mi è venuta fuori con ancora più urgenza. È riemerso il grido che sentivo davanti alla morte e che continua a riemergere. Quando mio papà è morto ero piccola, e forse la spiegazione dei miei fratelli [...] mi bastava, ma ora non più. [...] Nonostante siano passati tanti anni, il dolore è lo stesso, né più né meno. [...] Ma spesso è più facile cercare di dimenticare, cercare di diminuire questo grido, piuttosto che affrontare il dolore [...] nella quotidianità. Il problema è che poi inevitabilmente ritorna». Vedete? Le domande non si possono eliminare con delle semplici spiegazioni, e infatti ritornano. Il cuore è bisogno insaziabile di una risposta al quale l'uomo non può sfuggire. È menzogna dire che la domanda può essere «parcheggiata» o dimenticata. Tu ed io siamo strutturalmente attesa, domanda, non perché tu lo voglia, non perché tu lo senta, ma per natura. L'uomo è quel livello della natura in cui la natura diventa domanda, domanda di destino e di felicità.

QUAL È LA RISPOSTA A QUESTA URGENZA?

Di solito a queste domande, alla domanda di felicità, alla domanda di senso della vita, tentiamo di rispondere con la nostra capacità. Pensiamo che la risposta debba essere qualcosa dentro la nostra misura, qualcosa nell'orizzonte della nostra immaginazione, espressione del nostro potere. Il punto di partenza solito è la pretesa che io sia capace di

identificare il significato totale dell'esistenza con un particolare, che io abbia il potere e la capacità di farlo accadere.

Davanti alla domanda di felicità, di senso della vita che sorge in noi, solitamente rispondiamo che c'è qualcosa da costruire o qualcosa da cancellare, qualcosa che noi possiamo fare per dare significato al vivere. E pensiamo che il senso di sproporzione, di incapacità, sia un lapsus momentaneo che verrà colmato nel tempo, cancellato attraverso la dimenticanza o, a volte, anche con la preghiera. Spesso diciamo, infatti: «Non ce la faccio; ma se Dio mi aiuta, ce la faccio a ottenere quello che voglio». Quante volte il nostro pregare diventa un chiedere a Dio di aiutarci a realizzare la risposta che abbiamo in mente noi, che abbiamo pensato noi come giusta.

Questa è la nostra posizione davanti alla vita: pretendiamo di conoscere il senso di ogni cosa e perciò di essere capaci di attuare il senso della vita. Questa è la modernità, la cultura dominante: l'esaltazione dell'idea che l'uomo possa essere dio, compiuto, perfetto, senza bisogno di un rapporto con Dio, e che tutto ciò che non è alla mia misura sia da temere o da dimenticare. Questa è la nostra posizione: io rispondo alla domanda, e se non ce la faccio chiedo aiuto, chiedo a Dio che mi dia la forza di portare a compimento la «mia» risposta.

Ma l'esperienza dice qualcosa di molto diverso. I particolari della vita (gli amici, la scuola, la famiglia, i soldi) non sembrano avere la capacità di dare una risposta all'altezza del mio desiderio. Pretendiamo tutto dall'amore, dall'amore a una donna o a un uomo, tutto dai voti, pretendiamo tutto dai soldi, ma niente basta; tutto alla fine delude, non porta la liberazione sperata, anzi ci fa diventare violenti, e nel tempo anche gli amici cominciano a dare fastidio, la vita stessa dà fastidio. Ascoltate questa amica: «Non è successo niente di particolare né di grave, ma tutto ha iniziato piano piano a darmi fastidio. Svegliarmi alla mattina mi dava fastidio, andare a scuola mi dava fastidio, stare con gli amici mi dava fastidio e persino le persone che continuavano ostinatamente a volermi bene mi davano fastidio. Insomma, tutta la vita mi irritava».

Tutti noi siamo portati a essere vittime di questa mentalità dominante, che pretende di fare dell'apparente la risposta al desiderio dell'uomo. Ci siamo convinti che siamo noi i padroni della nostra esistenza e del

nostro destino, ma questo non porta che desolazione. Tutti i tentativi non portano ad altro che alla desolazione. Più siamo convinti di farcela da soli e più siamo delusi, più diventiamo insicuri. Più crediamo che sia possibile fare da noi e più ci ingolfiamo. Scrive una di voi: «Dal canto alla scuola, al ballo, agli amici, alla famiglia. Per quanto siano tutte cose importantissime per me, non sono abbastanza [...] perché tutte mi deludono. [...] Ogni momento che passa mi sento sempre più barcollante, credo di rialzarmi e cado, mi faccio forza da sola e il momento dopo torno a piangere». Non corrisponde! Noi immaginiamo che cosa ci farà felici, cerchiamo di ottenerlo e finiamo per rimanere delusi. Un'altra di voi scrive: «Nel momento in cui mi convinco di fare un qualcosa per il mio bene, ecco che sprofondo nella più abissale paranoia, che per certi versi potrebbe essere paragonata alla disperazione di Schopenhauer: “La vita è come un pendolo che scorre incessantemente tra il dolore e la noia attraverso attimi fugaci di felicità”, [...] ma posso considerare questo un vivere? Mi sembra quasi un robot che ha iniziato a comportarsi meccanicamente come alimentato da un interruttore, non trovo più senso nelle amicizie [...] mi sono perfino stancata delle persone che mi sono accanto».

La vita è un pendolo che scorre incessantemente tra il dolore e la noia⁴. Più affermi il tuo potere, la tua capacità, e più diventi violento verso te stesso e verso gli altri. L'altro, lo sconosciuto, è immediatamente sentito come nemico. Avvertiamo l'altro come un ostacolo perché non corrisponde alla nostra immagine e così i rapporti con le persone diventano violenti, cioè rapporti di potere.

L'esperienza fa emergere in noi un'incapacità *quasi* ontologica, perché nei momenti in cui l'insoddisfazione non può essere più nascosta, l'uomo che si pensa come misura di tutto rimane solo, come un dio senza compagnia. Le mani tentano di afferrare, di accarezzare il volto amato, ma non c'è rapporto. Tutto muore e finisce. Una solitudine abissale che ultimamente porta a un odio a se stessi, come lo descriveva già Nietzsche: «Un giorno il viandante chiuse la porta dietro di sé e pianse. Poi disse [ascoltate che cosa grida]: “Questo ardente desiderio del vero, del reale, del non apparente, del certo, come lo odio!”»⁵.

La mentalità dominante, che non è altro che un'esaltazione del pecca-

to originale, afferma: «Tu puoi essere dio senza Dio». Ma senza il rapporto con Lui l'uomo è solo, disintegrato, e l'inquietudine diventa angoscia. L'uomo non è più meravigliato dallo sconosciuto, non è attratto, ma teme, è impaurito dal proprio limite. Tutto diventa condanna, anche il proprio io. Tutto è ridotto, anche il desiderio, a qualcosa che può essere ottenuto solo con la tua capacità. Cantiamo insieme *Sometimes*.

Sometimes

MI DIMETTO DAL MIO TENTATIVO DI ESSERE FELICE

«Mi dimetto dal mio tentativo di essere felice»⁶. Con questa affermazione sincera e disperata, lo scrittore Jack Kerouac esplicita la modalità con cui spesso io e te viviamo la vita. La felicità non la si può creare né rimanere se stessi nella ricerca di essa, sembra impossibile e così ci si dimette dal proprio tentativo di essere felici. Scrive una di voi: «Sai, non raggiungere la Felicità per tanti anni ti rende stanco e senza forze. Così ora mi sento all'ultima spiaggia, non so come muovermi, ho il cuore pieno di cicatrici, la maglietta sudata, le scarpe consumate, ma la vetta non la vedo ancora e, anche se so che c'è perché ci sono già stata, non trovo la strada per raggiungerla».

L'uomo non è capace di darsi la felicità, non ha neanche l'energia per essere se stesso e per vivere la vita ascoltando le proprie domande; e così, col passare del tempo, si dimette dal tentativo di essere felice.

Tutti gli uomini sentono l'urgenza del cuore, ma il dolore è troppo, cadono per terra e rimangono là, fermi. Dopo avere speso la giovinezza cercando di afferrare qualcosa che possa compiere la vita, desiderando di essere vergognosamente felici, si rischia di arrendersi. E questo arrendersi contiene un'affermazione implicita: «Ma sì, chi se ne frega, non importa». È una menzogna saputa da tutti, mai detta ad alta voce. Si afferma che non c'è niente che si possa fare per soddisfare l'urlo del cuore, e siccome sentire quest'urlo, questa urgenza, fa male, allora mi dimetto e dico, mentendo: «Va tutto bene».

Come molti di voi, Kerouac si ribella al pensiero che la felicità non possa essere raggiunta, ma non può eliminare l'impressione dell'imponenza di un deserto arido nella propria vita. Pensate che lui scrive: «Nella mia vita ho già avuto due mogli, una l'ho mandata via e dall'al-

tra sono scappato io, e centinaia di ragazze-amanti ognuna delle quali è stata da me tradita o imbrogliata in qualche modo. [...] Ora osservo la mia faccia nello specchio e la trovo disgustosa». E in un istante di sincerità sofferente si arrende, esplicitando ciò che tutti ultimamente credono pur senza mai dirlo: «Tutto andrà per il meglio, la desolazione è desolazione [...] e la desolazione è tutto ciò che abbiamo e la desolazione non è poi così male.»⁷

La proposta della cultura dominante è ultimamente terribile: tutto è uguale, fai quel che ti pare e piace, perché in fondo nulla vale. Accetta implicitamente – senza dirlo – di non essere felice. Questa è la miseria umana: la dimenticanza dell'io, un'abdicazione esistenziale. È proprio qui che si radica l'angoscia del vivere oggi. Lo scopo della vita non è più la scoperta, non è più l'avventura, ma la difesa borghese di quel poco che si ha. Il tentativo di cancellare e ingombrare con altro qualsiasi presa di coscienza dell'urlo del cuore, del proprio io. Ecco il tuo dramma, il mio dramma.

L'uomo, impotente a essere se stesso, sente che non ha l'energia per vivere. «Mi dimetto», dice Kerouac. L'uomo sceglie il pessimismo profondo e totale. Un pessimismo che risulta in una perdita del gusto di vivere, favorendo una mentalità borghese senza troppi alti e bassi. Le cose vanno mediamente bene. Certo, ci sono alti e bassi, ma l'importante è che la media sia accettabile e il compito della vita non sia più quello di trovare la risposta al desiderio, ma di nascondere la domanda con delle distrazioni, con una collezione di «esperienze» da consumare, che per un secondo diano l'impressione di essere vivi, che ti aiutino a illuderti che ce la fai. Una collezione di emozioni che nasconda il dolore troppo forte di una vita votata al nulla, e allora puoi ubriacarti o tagliarti le braccia (cutting/autolesionismo), puoi studiare senza misura. Tutto per dimenticare questo urlo del cuore!

L'ideale della vita diventa facilmente la vita borghese, preoccupati del sentimento momentaneo che si prova o dell'opinione degli altri. Il desiderio di felicità e di amore lo riduciamo a un'emozione. La proposta della mentalità moderna è: conformatevi, dimettetevi dal tentativo di essere felici. Al tentativo dell'uomo coraggioso di trovare l'infinito si è sostituita l'accettazione di essere moribondi. E così la ragione diventa

l'affermazione di una bugia, e la libertà il sostegno di una menzogna.

Questa è la scelta che ha fatto l'uomo contemporaneo: odiare se stesso, chiudere la porta all'impeto del cuore, ribellarsi alla natura del proprio cuore. Questa è la miseria dell'uomo moderno: togliersi di dosso il Mistero. Ma così non si è ritrovato libero, bensì schiavo, schiavo della tirannia della maggioranza che predica la dimenticanza. In questo modo l'uomo non è libero, non è se stesso. Cantiamo *Non son sincera*.

Non son sincera

LA NOSTRA GRANDEZZA

In contrapposizione a questa delusione risuonano potentemente le parole di Papa Francesco alla Giornata mondiale della gioventù: «Abbiate il coraggio di andare contro corrente. Abbiate il coraggio della felicità! Dite no alla cultura del provvisorio, della superficialità e dello scarto, che non vi ritiene in grado di assumere responsabilità e affrontare le grandi sfide della vita!»⁸.

La nostra grandezza è in questa disponibilità originale del cuore verso la felicità infinita, verso la bellezza infinita, disponibilità che tutti noi possiamo distruggere con la dimenticanza, la disperazione, la distrazione, il menefreghismo.

Essere uomini, essere «pazzi» di vita, vogliosi di ogni cosa e allo stesso tempo mai paurosi, e liberi. Questo mi interessa! Mi interessa non compromettere mai il desiderio del cuore, io voglio vivere fino all'ultimo questa nostalgia di uno che possa portare a compimento la mia umanità. Non voglio censurare l'io. Non voglio dimettermi. Io non mi rassegnò, non mi dimetto dal tentativo di essere felice.

Amici miei, in questi giorni aiutiamoci a scoprire questa tenerezza verso di sé, perché la nostra compagnia è per andare contro questo pessimismo. La nostra compagnia è compagnia di lotta per l'umano, per l'intensamente umano. Se questo è favorito, la vita cresce, diventa qualcosa di grande, capace di grandi cose. Diceva Caterina da Siena: «Non siate contenti delle piccole cose. Egli, Iddio, le vuole grandi»⁹. Cantiamo *La guerra*.

La guerra

VEDO AVANZARSI IL DESERTO E...

Scrivo uno di voi: «Quest'anno il mio mondo scolastico mi è crollato addosso. Mi hanno cambiato tutti i professori delle materie d'indirizzo, da ottimi a pessimi. [...] Sento che il mio desiderio di imparare è stato soffocato da queste persone, mi sento persa. Non riesco più a trovare la voglia di mettermi sui libri. Non riesco più a trovare la voglia di andare a scuola. [...] intorno a me vedo solo un deserto, e nessun altro modo concreto per tirare avanti».

Allora, qual è la risposta a questa urgenza? Se il mio potere non può rispondere e ultimamente mi porta a dimettermi dal tentativo di trovare la felicità, allora che cosa fare? Cosa fare di questo deserto? Qual è l'alternativa?

Scrivo don Giussani: «Vedo avanzarsi il deserto, ma ciò che s'accorge del deserto non appartiene al deserto»: tutto finisce nel limite e nel dolore», ma io e te che ci accorgiamo del limite e del dolore non apparteniamo al limite e al dolore. «Questa è la natura della ragione, questa è la natura del cuore dell'uomo [...] il fatto che uno, affrontando qualsiasi cosa, ne percepisca il limite e ne sia ferito [...]; il fatto che [...] uno s'accorga del limite e della delusione [...], e questo non lo arresti, ma lo esaspera [...], documenta che lui non appartiene al limite e al dolore, e per questo viene come sospinto, spinto, trascinato a cercare di afferrare altro»¹⁰. L'esperienza del limite, l'esperienza della sproporzione tra quello che io posso attingere e quello che io desidero documenta che io non appartengo a questo mondo, documenta il bisogno di un Altro a cui io appartengo. Io non appartengo al limite e al dolore. Il mio limite è di per sé affermazione implicita di un Altro. La tua esperienza indica la strada: ciò che desideri è altro, altro dal deserto che tu puoi generare. Tu appartieni ad altro, sei altro. Vedi avanzarsi il deserto, la morte, ma lo sguardo che si accorge del deserto non appartiene al deserto.

La ricerca di ogni uomo è trovare uno che risvegli l'io, che permetta di essere veramente se stessi, veramente felici. Io e te non possiamo vivere, non possiamo conoscere, se non in compagnia di un altro, estraneo a me eppure profondamente corrispondente a me. Questo è drammatico. L'incontro è drammatico, ha nelle sue stesse

pieghe una drammaticità per cui occorre la capacità di stupore per accettare che qualcosa di estraneo a me, che non è me, ma che sento come mio, sia il fattore della mia liberazione. È paradossale: che un altro da te, estraneo – non te –, corrisponda al tuo cuore, che abbia un fascino di corrispondenza a quello che tu sei. Ecco il paradosso: per affermare me stesso devo essere Tu, Altro da me. Il cuore dell'uomo è rapporto con l'infinito, è esigenza di infinito, esigenza di un Altro che ti dice: «Sono come sei tu: io sono il tuo cuore; sono altro da te, perché sono diverso da come mi pensi tu, ma sono il tuo compimento». È questo Altro che devi comprendere, abbracciare, che devi fare tuo.

Il cuore punta a, desidera qualcosa di non immaginato, di assolutamente imprevisto e affascinante, che corrisponda alla propria natura originale. Ma allo stesso tempo io percepisco, con paura a volte, un'estraneità che talvolta sembra insormontabile. Com'è possibile? Com'è possibile che io, per essere me stesso, debba essere te? Com'è possibile che io sia affascinato, corrisposto da qualcosa che «non sono io» e che non posso immaginare? È qui che scatta per forza una lotta, che è nelle pieghe di tutta la realtà: la drammaticità di essere destinati a essere compiuti da un altro che non sono io.

Questa lotta, tra il dire: «Sono io, faccio io, faccio da me» e: «Sono tu», indica tutta la strada dell'intelligenza e del cuore dei cristiani. Amici miei, lo sguardo che si accorge del deserto non appartiene al deserto: è un Altro, sei Altro, destinato ad Altro, la mia vita è un Tu, io non sono deserto, sono Tu. Accettare questa affascinante estraneità, che si pone in paradossale contraddizione con la mia immaginazione e con la mia capacità, è la strada verso il compimento di me, perché senza di Lui, nell'assenza di Lui, io non vivo, non ho volto, la vita – come si è dimostrato anche questa sera – è noia. Al contrario, vivere con Lui, appartenere a Lui presente, dire: «Tu», riempie la vita di letizia.

È questa misteriosa presenza, è questo Tu che assicura la consistenza del mio io, del mio volto. Questa presenza del Tu è la presenza che deve essere riconosciuta, altrimenti l'io si dissolve nel barlume del quotidiano confuso. Questa è la drammaticità della vita; la lotta tra

l'affermazione di sé come criterio della dinamica del vivere o il riconoscimento di questa Presenza misteriosa come fattore dominante e costitutivo del mio volto. Non più io, ma Tu vivi in me. Non più io con la mia immaginazione, con i miei progetti, con le mie mani, con il mio potere, con il mio da fare, ma Tu. Questo è la liberazione. Cantiamo *Il mio volto*.

Il mio volto

LA DECISIONE

Ecco la scelta, tutto poggia su questa decisione: seguire se stessi, e come conseguenza ultima dimettersi dal tentativo di essere felici, o, guardando all'esperienza, riscontare il fatto che io, proprio perché mi rendo conto del deserto, mi rendo conto anche del fatto che appartengo a un Altro, e perciò mendicare. Tu puoi seguire la tua analisi, i tuoi sogni oppure mendicare. È questa decisione che si ripropone a te ogni giorno, ogni mattina quando ti alzi, perché o ti alzi con lo sguardo spalancato, pieno di ingenuità, cosciente che la consistenza del tuo io sta nell'appartenere a un Altro, oppure ti alzi con il gomito davanti agli occhi, per difenderti dalla realtà, impaurito.

È qui che si realizza la libertà dell'uomo come decisione, come scelta: riconoscere l'essere o affermare se stessi; o riconoscere di essere creato da un Altro, scelto da un Altro, amato da un Altro, bisogno di un Altro, in rapporto con un Altro, o affermare me stesso. Decidere di essere vergognosamente felice significa riconoscere di appartenere a un Altro profondamente corrispondente ed estraneo; significa dire di sì perché chi non accetta di dipendere, ultimamente si dimetterà, si perderà, perché ciò che compie l'io tu non lo puoi immaginare, non lo puoi fare accadere, non è di questo mondo perché tu ultimamente non sei di questo mondo. La verità, la bellezza, non è a misura umana, è a misura del Mistero.

Abbiamo cominciato dicendo che la struttura originale del cuore è attesa, è domanda di un Altro, esigenza attiva e perciò realtà di rapporto con l'infinito, con l'Altro. L'uomo è bisogno di Altro, è rapporto con un Tu che egli non può immaginare. Diceva Lagerkvist: «Chi

sei tu che colmi il mio cuore della tua assenza? / Che colmi tutta la terra della tua assenza?»¹¹. Cantiamo, *Hoy arriesgaré*. Vi leggo la traduzione: «Il dramma dell'esistenza cerca la verità. Vuole nascondere la sua Presenza, dimenticare la sua Incarnazione. [...] La mia vita è appartenere a Lui. Niente me lo potrà impedire»¹².

Hoy arriesgaré

MARIA

Tutti gli uomini, senza eccezione, sentono questa – chiamiamola così – contraddizione, questa sproporzione: che io sia desiderio di un Altro e che questo Altro sconosciuto sia il mio compimento. Anche Maria, la madre di Dio, ha sentito questo, ha sentito l'estraneità dentro la proposta del Mistero, ha sentito l'impossibilità di ridurre a una misura umana il modo in cui il Mistero le proponeva di compiere la promessa fatta al Suo popolo. Ma lei ha detto: «Sì» e lo ha detto ragionevolmente, perché ha affermato che la misura della bellezza della vita non era la sua, non era la sua capacità di afferrare ciò che il Mistero diceva. Nel mistero di quel momento in cui l'Angelo è venuto da Maria e le ha detto: «Il compimento della promessa che aspettavi succederà in te in un modo che tu non ti immagini, in un modo che tu non riesci ad afferrare con la tua intelligenza», immediatamente lei ha domandato: «Come è possibile?», ma subito ha affermato: «Sia fatto come dici tu, si faccia secondo la tua parola»¹³. È ragionevole seguire un Altro, affermare questo Altro così corrispondente più che affermare se stessi. Maria disse: «Avvenga di me ciò che hai detto». Ha detto di sì. E questo «sì», l'energia di questo «sì» è la forza della libertà che aderisce, che dice: «Sì, ti riconosco, affermo Te».

Tutti noi siamo chiamati ad aderire alla figura della Vergine Maria, perché la verità di me stesso è che non mi sono fatto da me, che sono stato creato, che sono di un Altro. E perciò domandare, mendicare, è la vera statura dell'uomo: essere mendicanti dell'amore, della bellezza. Il nostro esistere è mendicare. L'uomo è domanda, attesa, in quanto ha consapevolezza del proprio limite e decide di non essere definito dal proprio limite, ma decide di essere mendicante di Altro.

Domandiamo alla Madonna che ci doni un cuore semplice, lieto, capace di aderire a suo Figlio. Chiediamo alla Madonna di proteggerci, di svegliarci, di sostenerci, di sorreggerci, così che possiamo affermare con libertà il desiderio del cuore: io non mi dimetto, voglio grandi cose, voglio essere vergognosamente felice. Terminiamo cantando *Romaria*.

Romaria

LEZIONE, JOSÉ MEDINA

18 aprile, venerdì mattina

Al mattino

Il giovane ricco

Canzone dell'ideale

Abbiamo cominciato ieri sera parlando – a partire dallo spunto offerto dalla Giornata d'inizio anno – del nostro desiderio di essere vergognosamente felici. Ma se nel tentativo di essere vergognosamente felici riduciamo la ragione a ciò che posso fare io, alla mia misura, l'unica cosa che rimane è il deserto, la noia, la fatica, e davanti a ciò ci dimettiamo dal tentativo di essere felici. L'alternativa a questa abdicazione esistenziale parte proprio dalla nostra esperienza. Davanti all'imponenza del deserto, io dico: No, io non sono il deserto. Il limite, il dolore, la fatica non sono io, non sono destinato a morire e basta. Io appartengo ad altro.

Il cuore dell'uomo è rapporto con l'infinito, è esigenza di Altro ma allo stesso tempo è incapace di generare altro da sé. Questo è paradossale: che un altro da te – non te –, corrisponda al tuo cuore, che abbia un fascino di corrispondenza a quello che tu sei. Che per essere me stesso devo affermare Tu, Altro da me. Il cuore desidera qualcosa di non immaginato, di assolutamente imprevisto e affascinante, che corrisponda alla propria natura originale. Ma allo stesso tempo io percepisco, a volte con paura, un'estraneità che talvolta sembra insormontabile. Com'è possibile? Com'è possibile che io, per essere me stesso, debba essere te? Com'è possibile che io sia affascinato, corrisposto da qualcosa che «non sono io» e che non posso immaginare? È qui che scatta per forza una lotta. Davanti all'alterità facilmente ci tiriamo indietro, a volte anche pregando Dio di toglierci da questo dramma che definisce di per sé che cosa sia essere uomini. Ma questo, cari amici, è il pietismo modernista: chiedere a Dio che mi aiuti a cancellare me stesso.

Bisogna varcare la soglia, non rimanere cementati nell'idea che io, con il mio potere, con la mia capacità, e con un po' di aiuto divino nei

momenti difficili, me la cavi, ce la faccia da solo. Bisogna entrare nel rapporto con questo Tu per cui tu sei fatto.

Certo, che la vita appartenga a un Altro, il fatto che tu non ti fai da te, è evidente, ma che questo diventi il mio «pensiero dominante» nell'agire di tutti i giorni non è automatico. Abbiamo delle buone intenzioni, ma l'incontro fatto, che ti ha portato in un modo o in un altro ad essere qui oggi, non è diventato ancora pensiero dominante del mio essere e del mio agire. Allora questa è la domanda più urgente: come l'incontro diventa pensiero dominante del mio essere e del mio agire? Ve la ripeto: com'è possibile che l'incontro fatto diventi pensiero dominante del mio essere e del mio agire?

L'ALLEANZA

Dio è intervenuto per mostrarsi capace di rendere umana la vita dell'uomo. Cosciente del fatto che tu non puoi essere se stesso da solo, Dio è emerso dal di dentro della realtà per ristabilire il Suo rapporto con te. Egli ha svelato all'uomo il volto del suo destino rivelando Se stesso attraverso la Sua compagnia. Così è stato per Abramo, per Maria, per Pietro, e continua a essere così anche per te. Un avvenimento entra nella tua vita, Dio si coinvolge mettendosi insieme a te, come fattore dominante e determinante che dà significato alla tua esistenza.

Anche Abramo ha sentito l'invito di Dio che gli diceva: «Esci da te, da quello che immagini sia il compimento della vita ed entra, varca la soglia, entra dentro ciò che io ti indico, esci dalle tue idee, dalla tua immagine di compimento, dai tuoi progetti, e seguì me». All'invito di Dio: «Parti dalla tua terra e dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti indicherò»¹⁴, a questo invito Abramo ha detto di sì. E ha detto di sì perché riconosceva nel Dio come mistero un'autorità evidente, una corrispondenza a sé. Il che gli segnava il cammino: Dio si presentava come il padrone del suo esistere. Ecco la ragionevolezza. È più ragionevole ascoltare e seguire un Altro che seguire la propria idea, che fidarsi della propria capacità. Abramo è arrivato a questa convinzione nel tempo, attraverso una familiarità vissuta con quella Presenza misteriosa che fin dall'inizio corrispondeva al suo desiderio di essere grande.

Abramo ha comunicato a Dio anche il proprio desiderio, così come lo aveva capito. Ha detto a Dio: «Vedi che non mi hai concesso discendenza, non ho figli, e tutto ciò che ho lo lascio al mio domestico». Ma Dio risponde che non sarà così: «Non sarà costui il tuo erede, ma chi uscirà dalle tue viscere sarà il tuo erede»¹⁵. Anche a questo annuncio Abramo ha detto di sì.

Ma questo cammino di familiarità con il Mistero non è per niente automatico, è drammatico. Sara, la moglie di Abramo, davanti all'annuncio che lei, già vecchia, avrebbe concepito, disse: «Ma no, come è possibile?», e rise, scettica, sul fatto che Dio potesse fare davvero quello che aveva promesso¹⁶. Abramo, invece, davanti all'alterità, davanti al fatto che Dio gli avesse detto: «Guarda che io compio la mia promessa, ma in modo diverso da quello che tu immagini»¹⁷, ha scelto di affermare Lui, ha scelto di affermare il progetto di un Altro, di obbedire alla corrispondenza sentita nel cuore.

Certo, uno può dire: «È facile obbedire a un Altro quando la mia idea di compimento coincide con la volontà di Dio. Ma è molto più difficile quando il compimento che io mi sono immaginato non coincide con la Sua volontà». Anche questo è accaduto ad Abramo, quando Dio gli ha chiesto di offrire il figlio che gli aveva donato: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio [quello che lui aveva chiesto a Dio] [...], v'è nel territorio di Mòria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò»¹⁸. Quando il compimento non coincide con la mia idea, con la mia immagine, allora si fa fatica. È qui che si riapre la lotta, che si riapre il dramma di essere uomo; davanti al reale, davanti alle circostanze di tutti i giorni, si riapre la domanda di Dio: «Ma tu ti fidi di me?» e quella dell'uomo: «Ma tu mi ami, mi proteggi?». Abramo era così certo, la coscienza che egli aveva di sé era così dominata dal rapporto col Signore che ha detto di sì.

A un certo punto della storia di Israele, la stessa domanda è riaffiorata con Mosè. Dio ha liberato il popolo, lo ha fatto uscire dall'Egitto, ha promesso di condurlo alla Terra promessa, gli ha dato da mangiare, lo ha protetto, ma per gli israeliti il modo in cui questo accadeva non era quello che immaginavano loro, e allora si sono spazientiti e hanno dimenticato Dio. Nei momenti di difficoltà, nei momenti in cui la pro-

pria immagine non coincide con quello che Dio ha preparato per il mio bene, emerge il dramma e nasce il “però”, il “ma”: «Ma come è possibile?». «Ma perché proprio così?». «Ma sei sicuro che questo è per il mio bene?».

Davanti ai momenti in cui le circostanze sembrano affermare il contrario del compimento immaginato da noi, quando esse si presentano come sacrificio perché non sono come noi le abbiamo immaginate, che cosa affermiamo? Noi stessi o un Altro? Questo è il dramma che si presenta davanti ai tuoi occhi ogni giorno. Ogni istante hai davanti a te due vie: o affermi il tuo progetto, la tua idea, la tua immagine, oppure affermi il disegno di un Altro. Questa è la scelta radicale. È la scelta, amici miei, tra la vita e la morte. Affermare che ultimamente niente ha senso, che tutto è uguale perché tutto è destinato a morire, o affermare un Altro, cioè domandare. Cantiamo insieme *Ma non avere paura*.

Ma non avere paura

DIO VIENE INCONTRO ALL'UOMO

Nella sua tenerezza Dio ha voluto facilitare il tuo cammino. Ha voluto azzerare la distanza tra l'uomo e il Mistero. Questo è un fatto accaduto. Dio è entrato nella vita secondo una forma umana, così che tu possa afferrare Lui con il tuo pensiero e la tua affettività.

Giovani e Andrea, i due che seguirono Gesù sulle rive del fiume Giordano, sono stati i primi protagonisti, dopo Maria, di questa riconquista dell'umano: essi sono stati i primi a incontrare una presenza eccezionale, non immaginata da loro. Vivendo con Gesù, essi hanno sperimentato una corrispondenza che non avevano mai provato prima, neanche di fronte alle cose più belle.

Ma anche a loro, come era accaduto ad Abramo e a Maria, a un certo punto Gesù si è presentato nella Sua alterità ultima. Nessuno era come Lui. Non lo si poteva «spiegare». Un giorno dice: «Se non mangiate la mia carne e non bevete il mio sangue, non avete in voi la vita. [...] Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui»¹⁹.

Ecco il dramma, la lotta. Amici, questa è la Comunione, l'Eucarestia. Davanti a queste parole, dentro l'esperienza di corrispondenza che i discepoli hanno vissuto con Lui viene fuori la domanda: «Ma come è

possibile? Io non posso neanche immaginare ciò che stai dicendo». Gesù se ne rende conto, e dice: «Questo vi scandalizza? [...] Volete andarvene anche voi?». Quel giorno nella sinagoga tutti hanno sperimentato lo stesso strappo. Alcuni si sono messi a urlare. Altri volevano ucciderlo. Molti se ne sono andati. Ma Pietro, davanti a quella domanda sconvolgente, non si è fermato, non si è arreso. Un po' sconvolto, ma cementato nell'esperienza di corrispondenza vissuta con Lui, di scatto Pietro ha detto: «Maestro, noi non capiamo niente, ma se andiamo via da Te dove andiamo? Tu, solo Tu, hai parole che danno senso alla vita. Se io non credo a Te, non posso avere fiducia neanche nei miei occhi»²⁰.

La risposta di Pietro non è stata dettata dal fatto che lui capiva di più, o che era più volenteroso, più capace degli altri. La sua risposta nasceva dall'esperienza di corrispondenza fatta vivendo con quell'uomo. Il punto di partenza di Pietro è l'esperienza di una corrispondenza non immaginata, al di là della sua misura. La sua risposta nasceva dalla convinzione nata dal rapporto con Gesù.

Pietro, profondamente ragionevole, ha scelto di non essere definito dal proprio limite, dalle cose che lui poteva capire o meno, dalla propria paura. Pietro non è partito da una sua immagine, dai suoi pregiudizi, ma dall'esperienza di corrispondenza fatta vivendo con quell'uomo che, a sentirlo parlare, cambiava la vita, faceva sobbalzare il cuore. Pietro lo percepiva come vero perché il cuore sobbalzava in lui, vibrava dentro di lui. Magari non riusciva a capire più di tanto, ma riconosceva che era vero.

Pietro è stato travolto da Gesù, da quell'uomo che con lo sguardo aveva svelato il suo essere. Era stato convinto da quello sguardo che abbracciava la sua storia senza ignorare nulla. Si è sentito afferrato da Lui, fino al punto che era naturale, quasi naturale, affermare Cristo invece che affermare la propria paura. Era ragionevole affermare quell'intuizione di verità, di vero che lui aveva visto.

Per molti Gesù era uno interessante (faceva anche dei miracoli), ma per Pietro era diventato il fattore dominante della vita. Davanti a quella domanda sconvolgente, lui ha deciso di aderire all'intuizione del vero che si era svelato nel rapporto con Lui invece che alla propria idea. Come Abramo e Maria, anche Pietro ha riconosciuto quella Presenza,

profondamente misteriosa e allo stesso tempo familiare.

Anche il giovane ricco di cui parla il Vangelo ha sentito lo strappo. Quel giovane aveva incontrato Cristo ed era rimasto affascinato da Lui, fino al punto di correre verso di Lui chiedendo: «Che cosa devo fare per avere la vita così come ne parli tu?». Gesù gli ha risposto: «Vendi tutto quello che hai e vieni con me»²¹, con un invito che era diverso da ciò che quel giovane aveva immaginato. E ha deciso di affermare se stesso, quello che possedeva, invece di affermare l'intuizione suscitata da Gesù. Così facendo si è dimesso, perché ha deciso di essere definito dal proprio limite ed è rimasto impaurito, schiavo delle proprie cose. Aveva paura di perdere quello che possedeva (quella vita borghese di cui parlavamo ieri), negando l'intuizione di verità, e perciò è stato irragionevole perché quella intuizione del vero c'era stata, non poteva essere negata.

Questa contraddizione è in tutti noi; questa ambiguità profonda che si è infiltrata nelle radici del nostro essere è il peccato originale, quel punto dentro di noi che resiste ad aderire all'intuizione che per essere me stesso io devo essere Tu, un Altro, che il compimento della mia vita coincide con l'immedesimarmi con un Altro. Ci sembra di perdere qualcosa, di morire, di perdere la nostra individualità.

Ma è proprio in quei momenti di sacrificio e di fatica che la nostra autocoscienza si svela. Sono le circostanze avverse che ci richiamano a «svelare i pensieri» del nostro cuore. È proprio in quelle situazioni che il cuore deve obbedire all'incontro, deve aderire all'intuizione del vero che ha avuto. È proprio in quelle circostanze quotidiane che il cuore deve obbedire al Mistero, come Abramo obbedì a Dio. Siamo chiamati a obbedire in quelle circostanze – quando la mamma è malata, quando la noia si presenta a lezione, o quando un'amica muore –. Come si fa a vivere senza la coscienza di questo amore travolgente che perdona e abbraccia me senza misura?

Non abbiate paura della vostra «follia» – qualunque grado raggiunga dentro di noi – perché siamo abbracciati da Lui, siamo abbracciati da Gesù, il quale è diventato uomo per fartelo vedere, è morto in croce per fartelo vedere. È morto perché io potessi dire, finalmente: «Io sono io perché Tu vivi in me». «Vivo, non io, ma Tu in me»²².

L'asperità del cammino, la difficoltà, non è un'obiezione, ma un'op-

portunità benedetta per affermare Lui e perciò per essere veramente noi stessi, per affermare l'intuizione del vero invece della nostra idea. Questo è possibile solo se Gesù è presente. Ascoltiamo *Ojos de cielo*.

Ojos de cielo

LA SEQUELA

Allora, se non basta incontrarLo (perché il giovane ricco Lo ha incontrato) e se siamo coscienti della domanda su come questo incontro diventi pensiero dominante (come è stato per Pietro, per Abramo e per Maria: dire di sì), che cosa ne consegue? Che l'incontro è l'inizio di un rapporto che continua come sequela. Ma Gesù introduce una sequela diversa da quella proposta da altri maestri della legge o dai filosofi. La sequela proposta da Cristo implica una compagnia, implica partecipare con tutto se stessi. La sequela non è imparare a fare delle cose o una teoria, ma «vivere con»: comunione. Nessun maestro al tempo di Cristo poneva al centro della vita la sequela, il partecipare alla sua vita. Molti indicavano la strada verso la verità: «Devi fare così», «Prega in questo modo», «Quando succedono queste cose fai in questo modo», ma Gesù proponeva di mettere al centro del proprio essere la Sua stessa vita, la partecipazione alla Sua vita come fattore essenziale del cammino.

Per noi, come è stato per i discepoli, seguire vuole dire immedesimarci con Lui, coinvolgerci in un'esperienza viva, attraverso la quale il Suo dinamismo, il Suo gusto del vivere, «passa» dentro di me, quasi per pressione osmotica: è un cuore nuovo che si comunica al mio, è il cuore di un Altro che incomincia a muoversi dentro il mio. È Lui che comincia a vivere dentro di me. La sequela necessita del paragone critico tra il mio cuore e lo sguardo di chi guida. Seguire non è fare come il maestro dice, ma entrare dentro lo sguardo di un altro.

Perciò, la sequela implica un lavoro: il paragone critico tra il cuore e la proposta che ci viene fatta. Un lavoro niente affatto automatico, perché implica l'essere leale con le proprie esigenze originali, con il proprio desiderio di felicità. Implica un'attenzione leale alla proposta fatta, senza ridurla nell'ansia di trovare noi una risposta, perché spesso noi reinventiamo secondo la nostra immaginazione la proposta che ci viene fatta. Per esempio, se ci si dice: «Fate silenzio», reagiamo pensando: «E va beh,

ha detto: «Fate silenzio», ma non è proprio silenzio silenzio»; reinventiamo. Ci si invita a partecipare a un gesto con tutto noi stessi e noi invece aderiamo a quello che apparentemente più ci piace. E così rimaniamo fuori, sulla soglia, non entriamo nel rapporto con questo Tu, rimaniamo al livello dei «ma, però, come è possibile?».

Vi leggo la lettera di un amico che esemplifica l'esperienza della sequela: «Sono innamorato di una ragazza che non sta neanche in Italia. Sono entrato subito in crisi, perché io ho sempre ritenuto che volere bene coincidesse con il rapporto fisico; il problema è che lei non la vedo da questa estate. La cosa che mi fa fare più fatica è il fatto che io mi sono accorto di essere schiavo del cellulare, perché è l'unico strumento che ho per sentirla e quindi, non riuscendo più a vivere solo per il cellulare [perché si alza al mattino e va subito a vedere se lei gli ha scritto], ho tirato fuori il problema a Scuola di comunità». Semplice: ha il desiderio di amare e gli sembra che la distanza sia il nemico, non riesce a vivere. Allora chiede aiuto agli amici, davanti all'urgenza che ha di essere «vergognosamente felice» non si arrende. Continua: «La cosa che mi ha colpito della Scuola di comunità è stato l'intervento di un ragazzo [...] La mia prima reazione di fronte alla sua testimonianza è stata: o lui è un bigotto [quello che dice non è possibile] o posso volere bene anch'io facendo quello che ho da fare, vivendo la mia vita [e lui su questa seconda possibilità rischia]. [...] Passato qualche giorno [...] mi è capitata una grazia che non so bene come spiegare, [...] mangiando con gli amici, mi sono commosso perché mi sono accorto che lì con quei quattro amici mi stava riaccadendo qualcosa di enorme che mi faceva volere bene alla morosa anche se lei non c'era o non mi aveva scritto [...] Capitava qualcuno, Uno che mi faceva amare davvero la mia vita, [...] percepivo un bene su di me, [...] volevo bene a lei e mi sembrava che lei fosse lì con noi. Questo fatto non lo posso dimenticare; non è che ero ubriaco o me lo sono immaginato, è successo. Io ho bisogno di riamare questo Qualcuno, di dire il mio sì [...] Quindi io ho un gran desiderio di venire al Triduo perché voglio passare tre giorni con Gesù».

Ecco il punto: seguendo, che significa dire di sì, io trovo un compimento che non avevo immaginato. Quel ragazzo non pensava fosse possibile amare la ragazza senza essere accanto a lei e invece la distanza non

è stata più un ostacolo, ma è diventata l'opportunità per ritrovare un bene. Allora seguire è dire di sì, aderendo al Mistero attraverso l'istante; cioè, seguire un ordine che c'è già e che non è tuo. Immedesimarsi con uno che fa sorgere dentro di noi l'esigenza del cuore, che rende la vita «movimento». Seguire, obbedire, dire di sì. Seguire nelle circostanze, anche in quelle che si presentano come sacrificio.

Amici, dopo l'incontro si può anche fare fatica. Persino Abramo si era lamentato, Mosè aveva tremato. A nessuno viene risparmiato il dramma di essere uomo. Ma c'è sempre la possibilità di una scelta: la solitudine e il dimettersi o l'adesione all'Essere. Noi spesso, davanti alla prima fatica, facciamo obiezione, diciamo: «Non è possibile», addirittura arriviamo a pregare dicendo: «Signore, io questo dramma non lo voglio», ci tiriamo indietro e così pian piano scivoliamo nello scetticismo. Al contrario, ciò che in noi non deve mai venire meno è l'adesione leale alla corrispondenza percepita: quando l'emozione non accompagna più, quando la carica iniziale dell'incontro magari non si sente più, ciò che deve rimanere in noi è l'adesione leale a Cristo, l'affermazione di ciò che Lui ha fatto, di quello che Lui ha dato a te. Questa affermazione è la cosa più ragionevole che esista; riconoscere l'Essere, invece di affermare il mio nulla.

L'autocoscienza, il fatto che l'incontro diventi il pensiero dominante della vita, avviene dentro la sequela. Cantiamo *Lasciati fare*.

Lasciati fare

IL FRUTTO DELLA SEQUELA

Questo incontro diventa il pensiero dominante del mio essere e del mio agire – lo vediamo nella vita degli apostoli, nella vita di Pietro – quando uno vive con Cristo (comunione), quando uno dice di sì non all'idea, alla reinvenzione di quello che è successo, ma all'intuizione del vero, alla corrispondenza sperimentata.

È giusto chiedersi, allora, quale sia la conseguenza esistenziale della sequela, cioè: che cosa succede in me? Quando segui, quando vivi con Cristo, riscopri te stesso riconoscendo e appartenendo a Lui, dicendo Gli di sì. Il sentimento dell'io che sorge dall'appartenenza è come quello di un parto, è una realtà nuova che tu non potevi immaginare. Ascoltate

questa lettera: «La mia esperienza di Gs è iniziata all'incirca un anno fa, in cui possiamo dire che mi trovavo proprio come Dante all'inizio della *Divina Commedia* [bello, questo!]: mi trovavo in una specie di selva oscura. Era un momento un po' buio della mia vita, e fino a quel momento avevo seguito sicuramente una strada non giusta, anche se all'apparenza sembrava la migliore e la più comoda [il borghesismo, cari! La più comoda, quella che sembra la migliore, all'apparenza]. Questo cammino che ho fatto con Gs è stato proprio come per Dante il viaggio nell'oltretomba, mi ha fatto aprire gli occhi, e ho imparato a vedere la vita e i rapporti umani diversamente, e mi ha fatto riscoprire me stesso, il vero me, perché fino a quel momento ero stato uno finto, che non conoscevo [bella, questa lettera!]. Tutto è iniziato con un incontro, proprio come quando Dante ha incontrato Beatrice. [...] È stata la stessa cosa per me, l'incontro con la mia "Beatrice" mi ha fatto iniziare una vita nuova. [...] Mi avvicinai a lei [...] perché le avevo visto qualcosa di speciale dentro, qualcosa brillare, come una stella. Così cominciai a seguire [questo è uno di voi]. Cioè, in altre parole, cominciai a entrare nella vita di questa nuova amica, a stringere un rapporto d'amicizia più stretto con lei. Lei mi affascinò per il suo modo di pensare, per come affronta le cose e per come si mette in gioco, e soprattutto per il modo in cui si relaziona con gli altri. Insomma, mi innamorai del suo modo di vivere. Già quest'impatto con lei suscitò in me molte cose. Mi fece riscoprire una parte di me che ormai avevo dimenticato. Con lei potevo essere me stesso [...] finalmente, grazie alla mia "Beatrice", avevo trovato ME».

Quando si varca la soglia e si entra nel rapporto con Cristo, con l'altro, avviene un cambiamento, una trasfigurazione del nostro volto. Non più il mio sguardo, ma quello di un altro, quello di Cristo. Quando si dice di sì, il modo in cui ci rapportiamo con gli altri, il modo di essere a lezione, come saluti i tuoi genitori, come vivi la morte di un'amica cara, tutto cambia radicalmente. L'amico continua: «Inizialmente non capivo bene in cosa consistesse questa compagnia. [...] Io però avevo capito solo una cosa. [...] Mi sono sentito subito felice, ho visto nella loro amicizia e nel loro legame qualcosa di speciale che non avevo mai visto prima [una corrispondenza]. [...] Con loro ho conosciuto un nuovo

tipo di amicizia, vero e puro [...] [che] ha cambiato notevolmente il modo in cui affronto la scuola. [...] Ha cambiato completamente in me il modo di concepire la vita, ovvero mi ha fatto capire che ogni momento della nostra vita non è mai buttato».

Quando uno aderisce all'intuizione del vero, l'istante ritrova una potenza inaspettata, perché ogni istante, ogni incontro, è dato per il mio bene, per me. Questa è la promessa di Gesù agli apostoli: «Chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù»²³. Ma il centuplo quaggiù non sono le cose cento volte più di come le senti e le vedi tu di solito. È ancora di più. È un'altra cosa. È una vita nuova. È lo sperimentare un bene anche nelle circostanze faticose che ti addolorano, nel male, nella distanza. È lo sperimentare una vita che è più vita, più desiderosa, più appassionante. Quando l'istante è vissuto secondo la sua vera natura, che è la modalità con cui l'Eterno ti prende e ti dice: «Vieni», e tu dici: «Sì, eccomi!», allora la vita diventa una cosa grandissima. Vi leggo un'altra lettera: «Verso ottobre hanno trovato una specie di malattia a mia mamma. Nei primi giorni in cui sono andata a trovarla all'ospedale avevo proprio il magone e, a un certo punto, mi sono detta: qui ci sono due modi per vivere: o inizio a vivere questa sofferenza come se niente abbia un senso (cosa che mi è venuta da fare inizialmente) oppure inizio a domandare, a chiedere perché questo fatto è accaduto, come affrontarlo, come poterci stare di fronte». Ecco, di nuovo, il punto decisivo: posso affermare la mia idea, condannandomi a dire che niente ha senso, che tutto è morte, che niente vale, oppure posso affermare un Altro e domandare, seguire, dire di sì. Continua la lettera: «Ho iniziato ad andare a messa tutte le mattine prima di scuola e ho chiesto di guardare quel momento difficile non come un ostacolo. Mi sono proprio accorta in questo periodo che quello che prima mi sembrava senza senso [la malattia della madre] e che vedevo solo come una fatica enorme, mi sta facendo crescere. [Come è possibile?] [...] Ho iniziato a volere stare di più a casa, cosa che invece l'anno scorso volevo evitare il più possibile, e anche lo studio a poco a poco inizio ad affrontarlo non solo come una cosa che mi è imposta, ma come un'opportunità [...] Mi sono ritrovata a stare di fronte alle circostanze in un modo che non avevo mai sperimentato prima e soprattutto contenta ["soprattutto contenta". E

uno che sentisse dire così, esclamerebbe: “Ma tu sei pazza!”, tanto è impossibile quello che dici]. Tutte le mattine domando che questa bellezza che ho visto in questi mesi continui».

Il valore dell’istante non sta nel riverbero sentimentale o emotivo che esso genera, ma nel fatto che tu, dicendo: «Sì», tendi ad aderire al grande disegno di un Altro, tendi al Destino. Il concetto dell’inutile è abolito per chi decide di aderire. Niente è inutile. L’utile, il bello, non è determinato da te, dal tuo limite, da come tu senti, dalla tua emotività. Seguire Cristo nella Sua compagnia produce un cambiamento, una capacità di rapporto che è cento volte più di prima. Questa è la vittoria di Cristo: la riscoperta dell’umano. Ogni momento della vita non è più buttato via.

Appena tu entri, varchi la soglia abbracciando questa estraneità, decidendo di seguire, la conseguenza inesorabile e immediata è un amore inaspettato all’istante in cui uno si imbatte, qualunque forma abbia: l’amore all’uomo che si incontra, l’amore al compito, l’amore alla malattia, alla fatica, al sacrificio, alla gioia, all’amico.

Aderire alla volontà di Dio, dire di sì, dona pace e letizia e ti dà l’energia per vivere e per agire. La compagnia di Cristo trasforma: cambia il modo di vedere le cose, cambia l’intelligenza, il modo di affezionarsi, il modo di lavorare, genera una vita nuova.

La fede cristiana diventa matura, carica di convinzione come quella di Pietro, nella misura in cui tu puoi dire di avere sperimentato il compiersi di questa promessa, il cambiamento della vita, la vita nuova che l’adesione a Cristo porta. Cantiamo *A new creation*.

A new creation

DALLA MORTE LA VITA: LA VERGINITÀ

Volevo leggere con voi alcuni passaggi di un libro molto bello che vi raccomando proprio se volete capire, o meglio, se volete immedesimarvi con quanto detto oggi. Si intitola *L’Annuncio a Maria*, è un’opera teatrale di Paul Claudel, in cui ritroviamo, quasi a modo di riassunto, i contenuti di oggi. Per fare il punto vi racconto un po’ la storia.

La protagonista si chiama Violaine, è una donna semplicissima, la cui ricchezza è quella di rispondere con il cuore, in ogni istante, alla doman-

da che il mistero di Dio le fa attraverso la vita. Giacomo è il fidanzato. Lui è perfetto, lavoratore, fedele, preciso. Un uomo, però, per cui la misura della vita è il dovere così come è sentito da lui. La vita non la butta via: tutto deve essere calcolato, preciso e giusto, ma secondo la sua misura.

All’inizio, Violaine ha la fortuna che tutto quello che Dio le chiede corrisponda a quello che ella desidera. È felice. Sposerà l’uomo voluto dal padre, Giacomo, che lei ama. Ma per Violaine questa corrispondenza semplice fra la sua tenerezza, il suo desiderio umano e la volontà di Dio improvvisamente si spacca, si rompe con un bacio. Con la stessa amorosità con cui lei obbedisce a ciò che le è dato tutti i giorni dal Mistero, si spinge a condividere con Pietro di Craon (un costruttore di cattedrali, lebbroso, che aveva tentato di violentarla) l’amore ricevuto con un gesto di carità molto semplice: un bacio; un bacio per compassione e condivisione del dolore di quell’uomo e l’anello di fidanzamento, l’unica cosa che lei possedeva.

Mara, sorella di Violaine, vede questa scena e, gelosa della sorella, perché anche lei è innamorata di Giacomo, corre dal fidanzato per accusare la sorella di tradimento. Giacomo non le crede perché lui ama Violaine. Pensate: Violaine ama Giacomo, e questo amore corrisposto è anche voluto da Dio e da suo padre. Tutto è perfetto. Ma quel bacio di carità al costruttore di cattedrali, lebbroso, ha delle conseguenze inaspettate. Infatti Violaine deve dire al suo promesso sposo una cosa terribile: quella mattina ha visto sul proprio seno il primo fiore della lebbra. Lei è diventata lebbrosa. Violaine è cosciente che la notizia metterà alla prova il fidanzato, sente lo strappo, il dramma. Non è che Violaine pensi che Giacomo non l’ami, ma la risposta davanti al segno della lebbra sarà la prova se lui la ama totalmente. Violaine deve dirglielo.

Ascoltiamo il dialogo tra i due:

«*Giacomo*. Ma è dunque vero, Violaine; oggi è il giorno del nostro fidanzamento?

Violaine. Giacomo, ancora è tempo, ancora non siamo sposati. Se avete solo dovuto far piacere al mio padre, potete ancora riprendere la vostra parola. Si tratta di noi. Dite una sola parola, Giacomo; non avrò

ira contro di voi. Ché fra noi nessuna promessa ancora è stata scambiata, e io non so se vi piaccio.

G: Come siete bella, Violaine! E come è bello questo mondo in cui la parte a me serbata siete voi!

[...]

V. Giacomo! Dopo tutto non commetto nessun male amandovi. È la volontà di Dio e del padre mio. Voi dovete aver cura di me. E chi sa se non saprete ben difendermi e custodirmi? Basta che mi dia a voi interamente. E il resto è affar vostro e non riguarda più me.

G. E vi siete data a me così, fior di sole?

V. Sì, Giacomo.

G. Chi dunque vi strapperà dalle mie braccia?

[...]

V. Sposo e sposa, non son che un'anima in una sola carne, e nulla li separerà più.

G. Sì, Violaine.

V. Voi lo volete! E allora non è bene che io serbi qualcosa per me e che celi oltre il grande, l'ineffabile segreto.

G. Ancora parlate di segreto, Violaine?

V. Così grande, Giacomo, in verità, che il vostro cuore ne sarà saziato, e nulla più chiederete, e mai più saremo l'uno all'altra strappati. Una partecipazione così profonda, che non la vita, Giacomo, e non l'inferno, e non il cielo stesso la faranno più cessare, né più cancelleranno il ricordo del momento in cui ve l'avrò rivelato nella fornace di questo terribile sole che quasi c'impedisce di vederci in viso.

G. E parla dunque.

V. Ma prima ditemi, ancora una volta, che mi volete bene.

G. Vi voglio bene.

V. E che io sono la vostra donna e il vostro solo amore?

G. Mia donna, mio solo amore.

V. Giacomo, il mio viso, e la mia anima non ti sono bastati? E io stessa... ti sei lasciato prendere dalle mie parole arcane? Conosci dunque il fuoco che mi divora! Conoscila, questa carne che hai tanto amata! Venitemi più presso. Più vicino! Più vicino ancora! Qui, proprio contro il mio fianco. Sedetevi su questo banco e datemi il vostro coltello.

G. Violaine, non mi sono ingannato? Quel fiore d'argento sulla vostra carne, come un blasone?

V. Non vi siete ingannato.

G. È il male? È il male, Violaine?

V. Sì, Giacomo.

G. La lebbra!»²⁴.

Violaine chiede di essere abbracciata anche se lebbrosa, perché, se uno ama, abbraccia l'altro anche se lebbroso. La giovane vede nella lebbra un bene, la possibilità di un compimento, non una condanna, ma una promessa, «così grande, Giacomo, in verità, che il vostro cuore ne sarà saziato, e nulla più chiederete, e mai più saremo l'uno all'altra strappati. Una partecipazione così profonda, che non la vita, Giacomo, e non l'inferno, e non il cielo stesso la faranno più cessare, né più cancelleranno il ricordo del momento in cui ve l'avrò rivelato nella fornace di questo terribile sole [...] Così grande è questo che sto per dirti che il vostro cuore ne sarà saziato».

Per Giacomo, invece, quel segno indica una rottura, e lui vorrebbe che non ci fosse. Perciò risponde a Violaine: «È troppo crudele tutto questo. [...] Parla, te ne supplico! Dimmi che non è vero»²⁵. Cosciente del fatto che la ama, che il suo amore non è sparito, Giacomo si trova a dire: ma come è possibile? Questo non lo vuole, perché non è il compimento come lo ha immaginato lui. E così manda via Violaine, fuori dalla città, a vivere da sola, emarginata. Giacomo vive secondo la sua misura, la sua misura di giustizia. Ha fatto quello che era giusto perché allora la lebbra costituiva il castigo per il peccato, quindi quel segno agli occhi di Giacomo è la prova evidente della denuncia fatta dalla sorella. La giustizia dell'uomo non può accettare un amore infinito che non coincide con la propria misura. Mandata via, Violaine vive da sola lontano dal paese, le portano il cibo quotidiano e la lebbra infine la rende cieca.

Nel frattempo, Mara, la sorella gelosa di Violaine, sposa Giacomo; i due hanno una figlia, che però muore improvvisamente mentre Giacomo è in viaggio. Mara pensa che sia stata la sorella a uccidere la figlia per vendicarsi. Per cui un mattino presto porta il cadavere dalla lebbrosa e glielo getta addosso. Violaine prende tra le braccia il corpo della piccola, una stilla di latte esce dal suo seno lebbroso, tocca la bocca

della bambina e questa rivive. È un miracolo. Impazzita di gioia, Mara porta a casa la bambina. Arriva Giacomo, che non sapeva niente di tutto ciò, e non riesce a distogliere lo sguardo dagli occhi della bimba, che dopo il miracolo hanno assunto il colore di quelli di Violaine. Mara, vedendo suo marito guardare quegli occhi, giunge al culmine dell'odio, torna dalla sorella e la spinge sotto un carro di ghiaia.

Capite, ragazzi? Tu segui la tua giustizia, segui la tua idea e quello a cui ti porta è l'odio, l'odio degli altri, l'odio di te stesso. Al contrario, Violaine non vive secondo una misura umana, per lei il compito della vita non è vivere in accordo con la propria idea. Ma questo non è immediato; che il compimento dell'amore sia non potere abbracciare fisicamente, fino al punto da essere mandato via da colui che ti ama, non è immediato! Tuttavia riconoscere Cristo attraverso questo dolore bruciante, attraverso la normalità dell'obbedienza quotidiana, porta vita, porta un bene. Ed ecco il miracolo. Il miracolo del cambiamento che tu, anche tu, puoi sperimentare. Dall'aderire alla volontà di Dio rinasce la vita. Dalla mia carne putrefatta e morente sgorga la risurrezione, non come io avrei immaginato, ma cento volte di più; è un'altra cosa, magari non consona ai miei sentimenti, ma è vita, amore vero, perché è questo l'amore che io desidero: essere amato da un altro anche se sono lebbroso, essere abbracciato nel mio dolore, nel mio limite. L'alternativa è la meschinità giusta di Giacomo e di Mara, la meschinità della propria misura che accetta solo ciò che è possibile all'uomo e che ultimamente non porta a nient'altro che a violenza e distruzione, a nient'altro che alla desolazione, a nient'altro che a dimettersi dal tentativo di essere felice.

Il padre di Violaine, che ritorna alla fine dell'opera teatrale, descrive proprio questo centuplo dicendo, davanti al corpo della figlia morta: «Forse che fine della vita è vivere? [...] Non vivere, ma morire, e non digrossar la croce ma salirvi, e dare in letizia ciò che abbiamo. Qui sta la gioia, la libertà, la grazia, la giovinezza eterna! [...] Che vale il mondo rispetto alla vita? E che vale la vita se non per esser data? E perché tormentarsi quando è così semplice obbedire?»²⁶

Lo sguardo di Violaine, l'amore che sgorga da lei non è il risultato di un moralismo o di un volontarismo, ma una vita nuova, un modo nuovo di affrontare la vita che sgorga dall'immedesimarsi con Cristo.

Questo nuovo sguardo sulla vita si chiama «verginità». Questo sguardo nuovo indica la modalità di possesso propria di Cristo, che è morto in croce per amore a te, perché possa essere te stesso. Questo sguardo nuovo indica la modalità di possesso che Cristo ha avuto e ha della realtà: un possesso della realtà secondo il suo destino eterno, un rapporto con l'amato per il suo destino, secondo la modalità rivelata al proprio animo da Dio. Vivere il rapporto con una persona senza amare il suo destino è non amare.

La verginità è dire: «Tu» all'amato, affermare che il destino dell'amato non sono io e perciò non posso fare di lui quel che mi pare e piace. Tu sei altro da me, non sei il risultato della mia idea, del mio pensiero, sei altro da me. Che dignità, che sacralità scoprirsi a dire veramente: «Tu» all'amico, alla morosa. «Tu!» E così, se io ti guardo secondo la tua vera origine, secondo il tuo vero destino, secondo ciò di cui ultimamente sei fatto, proprio in quanto io ti guardo così, la tua figura diventa potentissima ai miei occhi, la tua realtà amatissima, la tua forma adorabile. Se uno non ha mai amato così, se non ha mai sentito questa onda dentro di sé, questa venerazione, questa adorazione improvvisa verso la faccia dell'amata, verso la faccia dell'amico, non ha ancora provato che cosa sia l'amore.

Ma che storia, ragazzi! E voi vi preoccupate di non essere annoiati a lezione, di trovare la morosa... ma guardate che possibilità! Quando Cristo diventa il pensiero dominante del nostro pensare e del nostro agire, tutto, anche la morte e la fatica, tutto diventa adorabile, amabile. Niente è buttato via. Niente è inutile. Questa è la promessa: il compimento del tuo desiderio di essere vergognosamente felice. Il cammino è semplice. Basta dire di sì con semplicità e lealtà. Cantiamo *Favola*.

Favola

Vorrei fare una nota di metodo molto semplice. Io spero di avervi comunicato come io sento, come ho sentito, partendo dai vostri contributi, il mistero a cui stiamo partecipando. Il Giovedì Santo, la celebrazione della comunione, l'Eucarestia, l'essere «uno» con Lui; il Venerdì Santo, il camminare con Cristo lungo la Via Crucis. Allora l'indicazione è molto semplice: bisogna immedesimarsi. Per immedesimarsi con

qualcosa che non sei tu, occorre seguire le indicazioni che ti vengono date, bisogna seguire un ordine che non ti sei dato tu. Per cui mi raccomando, soprattutto, di non reinterpretare o reinventare, ma di aderire con semplicità e lealtà. Avrete anche tanti momenti di silenzio in questi giorni, utilizzate con intelligenza gli strumenti dati: il libretto, i vostri appunti, leggeteli non con l'intenzione di capire astrattamente, ma di entrare, di immedesimarvi con quello che è stato detto. Che il cammino della Via Crucis sia un camminare con Cristo. Che tutti i momenti che vivrete in questi giorni siano un entrare dentro, un varcare la soglia di questo rapporto. Ci saranno anche tanti istanti in cui siete distratti; come dicevo ieri, non c'è problema: appena ci si accorge della propria distrazione, si ricomincia! Se io mi distraigo, se l'amico si distrae, io ti aiuto, e si ricomincia. Cristo ha promesso che chi entra dentro questo rapporto riceve il centuplo, una vita nuova. Questa è la verifica. Vi assicuro che è vero. Buon proseguimento!

ASSEMBLEA, JOSÉ MEDINA

19 aprile, sabato mattina

Ballata dell'uomo vecchio

Lela

Il popolo canta

Alberto Bonfanti. La ricchezza e la vivacità delle assemblee negli alberghi testimoniano che ciascuno di noi ha partecipato personalmente al gesto di questi giorni, fatto di ascolto, di canto, di preghiera personale, di cammino. Ciascuno si è coinvolto, si è paragonato con la proposta. Abbiamo scelto alcune domande che ci sembrano toccare alcuni punti fondamentali, non per esaurirle, ma per rilanciare a un lavoro che proseguirà nei prossimi mesi.

Vorrei introdurre l'assemblea leggendo innanzitutto il messaggio che il nostro amico don Julián Carrón non ha voluto farci mancare, anche se è in Nuova Zelanda e in Australia per incontrare i nostri amici che vivono là. È impressionante come sintetizzi in modo mirabile il cuore della proposta che ci siamo fatti in questi giorni.

«Cari amici, il desiderio di essere felice, prima o poi, si affaccia sulla vita di ciascuno. Da quel momento la vita è diversa. E uno capisce che è una cosa seria. “La vita è mia, irriducibilmente mia”, diceva don Giussani. Niente è così serio come la vita. Perché è in gioco la felicità. Cioè la ragione del vivere.

E allora la vita diventa drammatica.

Perché?

Perché non si può vivere più come se un desiderio così struggente non si fosse reso presente.

Per il fatto stesso di avvertirlo, io sono già diverso. Dal momento in cui l'ho presentito, ho smesso di essere un bambino.

Inizia così l'avventura del vivere. E la lotta.

È la lotta tra il prendere sul serio questo desiderio e il fare finta di non averlo avvertito.

Ma c'è un inconveniente: occorre volersi veramente bene per

ingaggiare questa lotta a cui tutto il mio essere, tutta la mia umanità, mi spinge senza sosta.

La vita è, alla fin fine, un problema di affezione. Di affezione a sé.

Proprio per ridestare questa affezione, “Uno morì per tutti”. E risorgendo ha vinto. Come documentano le facce di Pietro e Giovanni nella corsa verso il sepolcro la mattina della resurrezione.

Chi non desidera una affezione così?

Buona Pasqua, amici.

Julián Carrón»²⁷.

Giovedì era emersa la questione del deserto, di avere il deserto intorno a sé; e tu avevi detto che se uno vede avanzare il deserto e si accorge del deserto, non gli appartiene, e che se uno si accorge del proprio limite, del proprio dolore, non appartiene a quel limite e a quel dolore. In realtà, la cosa non mi quadrava perché io spesso mi accorgo dei miei limiti, di fare fatica, di non capire e mi accade esattamente l'opposto: mi sento schiacciata da questi miei limiti. Hai anche detto che è della natura del cuore dell'uomo accorgersi del limite e non appartenergli; mi sembrava come se questo fosse una cosa naturale, quasi spontanea, automatica, però a me capita esattamente l'opposto. Perché dici che uno si accorge di non appartenere al deserto e come faccio a non appartenere, a non essere schiacciata dai miei limiti?

Josè Medina. Di tutte le cose dette a te è rimasta questa più potentemente. Perché?

Perché più delle altre cose la vivo nel quotidiano su di me.

Medina. Per cui tu ne rendi conto. Tu sei rimasta colpita da questo punto che ti giudica, che ha a che fare con te. Ti ricordi che cosa abbiamo detto prima di fare la citazione di don Giussani sul deserto?

No.

Medina. Proprio all'inizio, giovedì sera, abbiamo parlato del fatto che davanti alla vita, quando partiamo dall'idea di poter risolvere tutto da noi stessi, prima o poi ci rendiamo conto che non ce la facciamo. E allora il limite, il fatto che tu non ce la fai, ti dà fastidio, perché tu non vuoi essere limitata da niente. Davanti a questo limite tu, di solito, che cosa fai?

Mi arrabbio, perché mi rendo conto di quanto io mi faccia sempre limitare, schiacciare anche da cose banali. Per cui mi dico: non è possibile che io mi faccia tanti problemi o che succeda una cosa durante la giornata, anche piccola – una discussione con mia madre, un brutto voto a scuola o il non riuscire ad andare con i miei amici –, e tutto il resto sia determinato da questo.

Medina. Allora, se davanti al limite tu dici: non va bene, e aggiungi altre esperienze e non va ancora bene, e altre ancora e non va bene, e niente va bene, che cosa dici della vita? Se metti insieme tutte queste circostanze, cosa è la vita per te? Se tu dici di avere il desiderio di essere perfetta, illimitata, che la vita sia proprio bella, e poi ti trovi davanti tante circostanze che non sono come vorresti, allora la vita che cosa è?

Detto così sembra che non rimanga niente.

Medina. Sembra che non rimanga niente, sarebbe una condanna vivere così. Immagina che tu abbia sete e uno davanti a te dica: «Vuoi dell'acqua?». E tu: «Sì, voglio l'acqua». E lui: «Non la puoi avere». Dopo un po' ti dice di nuovo: «Hai sete?». «Sì» rispondi tu e lui di nuovo ribadisce: «No, non la puoi avere». Tu hai il desiderio dell'acqua e l'intuizione che sia necessaria per te. Ma se quello che ti capita è che quell'acqua che hai lì davanti non la puoi avere, allora che cosa ti sembra mai la vita? Uno si rivolge a Dio e domanda: «Scusa, ma perché mai mi hai creato con questo desiderio incolmabile?». Nietzsche diceva: io odio me stesso, odio il mio desiderio perché ogni volta che prendo sul serio la vita, ogni volta che per un attimo faccio esperienza di questo desiderio, niente lo compie. Allora, se la vita è questo, tu che cosa fai? Ti dimetti. Noi spesso diciamo: «Io ho sete, ma siccome non c'è acqua a portata di mano, allora non ho sete». Ma basta dimenticarsi e convincersi di non avere sete? Questo ti sembra ragionevole?

No.

Medina. C'è un'altra possibilità, che è profondamente ragionevole e umana: riconoscere che se io ho questo desiderio dentro di me, c'è qualcosa che lo compia. Ma noi siamo arrivati fino al punto (ne parlavamo giovedì durante l'introduzione) di fare tutto il possibile per dimenticare il nostro desiderio. Ma tu non puoi dirmi che questo sia ragionevole o umano, perché il desiderio me lo ritrovo addosso comunque, non lo

creo io. Tu desideri essere voluta bene, ma siccome nessuno ti vuole bene, siccome questo amore che tu vuoi non lo si vede adesso, dici: «No, questo è solo un pensiero, non è qualcosa di così importante». Allora, renderti conto di questo desiderio che hai, del fatto che tu percepisci il limite, che cosa dice di te stessa? Se hai il desiderio di essere voluta bene, ma l'essere voluta bene totalmente non ti sembra possibile; se vuoi essere felice, ma le cose che fai o che altri possono darti non ti fanno felice, che cosa dice questo di te stessa? Noi cerchiamo la felicità, tentiamo veramente di trovarla. Trovi il ragazzo, tenti di studiare per avere una carriera che ti compia, eppure niente sembra compiere il tuo desiderio. Questa è la realtà di tutti. Tu vorresti essere voluta bene sempre, ma sembra impossibile, sembra che ci sia un limite insuperabile. Che cosa dice questo di te stessa?

Che non ci riesco, che non ci riesco e basta.

Medina. Ecco, tu ti fermi a constatare il limite. Io ti propongo di andare oltre. Tu dici: io non ce la faccio, la realtà non ce la fa, voi non ce la fate a compiere il vostro desiderio. Io dico: davanti al limite in me sorge il pensiero che forse io non sono fatto per questo deserto, sono di altro, ho un senso, magari sono pazzo, perché ho l'impressione di non appartenere a questo mondo perché niente mi soddisfa, niente mi basta. Posso avere tutto quello che vuoi, tutti i soldi, tutto quello che puoi immaginare, ma non mi basta. Allora ripetimi quello che hai capito.

Che se io avverto che in questo mondo nulla mi basta di tutto quello che posso avere, di tutto quello che possono darmi, allora di solito chiedo di togliermelo...

Medina. Ti rendi conto che quello che stai chiedendo è di toglierti il desiderio?

Non so. Il desiderio c'è, però chiedo: «Soddisfalo», così almeno sono tranquilla.

Medina. È interessante perché tu chiedi di toglierti il desiderio, di farlo sparire così almeno sei tranquilla, non chiedi il suo compimento. Davanti all'esperienza del desiderio dell'acqua, dici: «Gesù, fammi non avere sete», non chiedi a Gesù dell'acqua. Si capisce? Davanti al desiderio di essere voluta bene chiedi: «Signore, non farmi sentire questo desiderio di essere voluta bene», e non domandi invece: «Signore, mi vuoi

bene?». Capisci la differenza? Alla fin fine la mentalità dominante in cui viviamo si documenta proprio come volontà di eliminare il desiderio, di cancellarlo. Ma io non voglio dimenticare il desiderio di essere compiuto, io voglio trovare ciò che mi compie. Secondo te è lo stesso?

Penso di no. Non lo so, non saprei. È difficile.

Medina. Immagina di essere in prigione, seduta su una sedia, dietro le sbarre, in una piccola cella; sei là imprigionata: che cosa chiedi?

Di uscire.

Medina. Perfetto. L'esperienza di quella realtà che cosa fa sorgere dentro di te?

Il pensiero che lì non ci voglio stare.

Medina. Cioè, il desiderio di essere libera. Allora, davanti a questo desiderio tu che cosa fai? Visto che ci sono le sbarre e che non puoi uscire, dici: «Signore, non farmi sentire di non essere libero, non farmi sentire di essere schiavo. Io resto in prigione, basta che non senta questo desiderio di libertà». A te sembra ragionevole questo atteggiamento?

No.

Medina. Sembreresti pazza se ti comportassi così. Sei là seduta ... «Tu vuoi essere libera?». «No, veramente no, semplicemente non voglio sentire questo desiderio di libertà che ho dentro di me». Per questo molte volte il nostro pregare è pietistico, perché chiediamo al Signore di cancellare la nostra umanità, davanti al dolore che provo chiedo al Signore di togliermi il desiderio. Ma se tu fossi in prigione e volessi essere libera, che cosa faresti?

Chiederei di uscire.

Medina. Chiedi di uscire. E se non ti lasciano uscire, che cosa fai? Chiedi a qualche amico un po' più furbo che ti aiuti a evadere? Se tu sei intelligente, guardando questa esperienza, che cosa dice a te questo desiderio di libertà che ti trovi addosso? Evidentemente, tu non sei mai stata in prigione, allora pensa di essere in aula: sei a lezione e non ce la fai, sei annoiata e dici, un po' come diceva Gesù nella prima parte del Suo dialogo col Padre: «Passi da me quest'ora». Sei in classe come se tu fossi in galera e vuoi essere libera; che cosa dice di te questa esperienza?

Che il mio desiderio è di essere libera.

Medina. Il tuo desiderio è questo, ma la realtà sta dicendo altro. Allora, tu sei della realtà o sei altro?

Sono altro.

Medina. Immediatamente l'esperienza che tu fai tutti i giorni ti dice che tu sei altro, che non sei di questo mondo e perciò immediatamente ti spinge a cercare altro, perché questo mondo è troppo piccolo per te, è troppo poco per te. E questo ti sembra un'esperienza naturale, semplice. È semplice, ma non è automatica. Io mi ritrovo addosso un grande desiderio del cuore: il desiderio di essere libero e di essere felice, di amare e di essere amato, e allo stesso tempo avverto una sproporzione immensa, perché sembra che tutto attorno a me non abbia la capacità di compiere quel desiderio. Allora io considero tutto questo e dico: io non sono di questo mondo, magari vengo da un altro mondo, sono un extraterrestre. Conosco le cose, ma è come se non ci fosse *feeling*, non mi sono familiari, non mi bastano, io voglio altro. Pensavo a questo anni fa, guardando il film *Superman*: il protagonista precipita sulla Terra provenendo da un altro pianeta, vive in una famiglia, ma è sempre scomodo. Tu sembri come me, hai una faccia come la mia, ma io non sono te, tu non mi basti, magari sono di un altro mondo! Quel film riflette un'esperienza quotidiana, è proprio dentro l'esperienza del limite che io mi rendo conto di non essere di questo mondo, che c'è qualcosa dentro di me che appartiene a un Altro. In questo senso giovedì dicevo che è naturale riconoscere questo; è naturale perché se tu guardi la tua esperienza, scopri questo. Non confondiamo, però, ciò che è naturale con ciò che viene spontaneo; è naturale, non è automatico, non è automatico! Pensa un po': la difficoltà che tu e io abbiamo avuto nella nostra conversazione deriva dal fatto che quello che è automatico per te è non essere te stessa, è dire, davanti al desiderio di volere l'acqua: «Io non desidero l'acqua»; tu ti innamori, vuoi essere amata da quel ragazzo, ma dici: «No, io non mi sono innamorata», e ti convinci di questo. Questo è automatico in noi: cancellare ciò che noi siamo, pensando così di essere tranquilli. Davanti alla estraneità che sento, al fatto che tutto attorno a me non basta, che io non sono di questo mondo, che cosa faccio? Dico: «Non è vero». Per questo occorre un istante di vera lealtà con se stessi; lealtà, ragionevolezza con se stessi, ma soprattutto lealtà e, come

diceva Julián, affezione a se stessi, perché se io ho il desiderio di essere libero, allora desidero essere libero. Non venire a dirmi che tu questo desiderio non lo hai. Non venire a dirmi che il fatto di non riuscire a renderti libera fa venire meno il tuo desiderio, al contrario, lo fa diventare più grande. E questo accade perché il mio desiderio è come latente dentro di me, io ce l'ho comunque, e se adesso schierano la polizia fuori del salone e dicono: «Non puoi uscire!», che cosa accade al mio desiderio? Diventa ancora più grande, non dirmi che diminuisce o scompare perché mi dicono che non posso uscire. Più percepisco il limite e più diventa potente il mio desiderio. Capisci che questo è naturale? Il problema è che, invece, quello che ci viene da dire in modo automatico e spontaneo è che questo non sia vero. Allora è un problema di lealtà con se stessi, di affezione a quello che noi siamo. Pensa che cosa significhi incontrare una persona che mi permetta di esprimere me stesso e il mio desiderio, che mi permetta di dire: «Io voglio essere libero». Tu sei in galera da vent'anni, meglio, tu sei a scuola da quindici anni, a lezione la professoressa insegna, finché arriva uno che si siede accanto a te e ride: «Ti fa dire: «Fanno tutti così, è da quindici anni che vado a lezione, andiamo tutti, bisogna andare», che ti consente di vincere l'atteggiamento che, di fronte al desiderio di essere libero e felice, ti fa dire: «Dimentica questo!». Invece uno che ti permetta di essere te stesso è interessante, perché significa che questo altro, che non è di questo mondo, è qui. Allora che cosa dice a te ciò che ho appena detto rispetto alla tua domanda?

Che devo volermi bene, che non devo limitare il mio desiderio perché ce l'ho, per cui...

Medina. Basta così! Tu hai capito che il problema della vita è volersi bene ed essere leali con se stessi. Il fatto che io percepisco il limite attorno a me mi fa immediatamente scoprire che io non sono solo questo, che io sono altro. Dire: «Devo volermi bene», ti fa immediatamente sentire che l'urgenza della tua vita è trovare qualcuno che ti permetta di volerti bene, perché tu da sola non ce la fai; la tua urgenza è di incontra-

re uno che ti permetta di essere te stessa. Allora la vita diventa più semplice, perché adesso tu hai una domanda con cui inoltrarti nelle circostanze: io voglio trovare uno che mi permetta di desiderare, di essere me stessa, di camminare. E se incontri una persona, come puoi scoprire se è proprio lei che ti permette di essere te stessa?

Se sentissi subito un cambiamento.

Medina. Senti subito che, stando con lei, il tuo limite non ti fa più problema nel senso in cui dicevi tu: «Mi schiaccia, mi fa dimenticare me stesso», ma ti fa desiderare di più. Purtroppo abbiamo paura di desiderare. Siamo come seduti in prigione e quando sorge in noi il desiderio di essere felici, lo schiacciamo.

Grazie.

In questi giorni si è detto che per poter affermare se stessi è necessario riconoscere un altro, perché alla fine tutte le altre opzioni risultano vane. Il mio dubbio è se non c'è il rischio di perdere l'individualità, cioè che alla fine fine quell'io che io affermo non sono più veramente io.

Medina. Pensa a quello che ho appena detto alla tua amica. Se tu desideri volerti veramente bene, devi trovare un altro che ti permette di essere te stesso.

Però se trovare questo altro significa mettersi completamente nelle sue mani e così non sei tu, ma è lui; come hai detto tu giovedì e venerdì, per potere riconoscere veramente me stesso non devo incentrare tutto su di me, non devo vedere tutto pensando a me come solo protagonista, ma...

Medina. Siamo leali a quanto abbiamo detto, perché la tua obiezione è una tua interpretazione di ciò che io ho detto. Allora bisogna capire bene che cosa ho detto. Il fatto che io, la mia presenza, ti faccia sentire più te stesso, questo significa cancellare te?

No, in questi termini no, però quando diventa più radicale, cioè quando passa dal dire che hai un amico al dire: «L'amico è te», quando uno ti dice che per essere te stesso devi essere quell'amico, la cosa è meno scontata.

Medina. Se stando con me ti senti più te stesso, se è proprio bello stare con me, se la vita te la godi proprio, che cosa dice questo fatto? Tu sei stato qui tre giorni; sono stati dei giorni belli?

Sì.

Medina. E come ti sei trovato?

Bene.

Medina. Che cosa hai sperimentato dentro la compagnia di tutte queste persone? Sei più te stesso oggi che mercoledì scorso? Ti senti più te stesso?

Penso di sì. Perché sono più cosciente delle domande che ho.

Medina. Ecco, sei più cosciente. L'essere stato qui con seimila persone ti ha aiutato. Il fatto di essere stato con me, con noi, questo fine settimana lo percepisci come un bene o come un male?

Come un bene.

Medina. E più il tempo passa, più tempo spendi con noi, e più questa percezione di un bene continua. A un certo punto, pensi: «Stando con te, sto proprio bene, sono proprio me stesso, non mi sento schiavo», perché questo vuol dire essere se stessi, «non mi sento schiacciato dalla realtà, ma sento questo desiderio dentro di me che mi lancia nel reale, mi godo proprio la vita». E allora di questa esperienza che cosa ne fai?

Continuo a stare con te.

Medina. Continui a stare con me. E continui. E dopo anni cosa fai di questa esperienza? Se fossi nei tuoi panni, a me verrebbe un po' di curiosità, vorrei capire perché sei così corrispondente a quello che desidero, perché io con te sto proprio bene, mi sento più vivo. Tu in questi giorni hai fatto quello che hai voluto? È da tre giorni che tutti stiamo facendo quello che ci dice un altro. Io arrivo in albergo e mi dicono: «La cena alle 8; alle 8,25 devi essere di nuovo qui». Ma in tutto questo obbedire a un altro, tu hai sentito di perdere qualcosa?

No.

Medina. Allora la tua esperienza in questi giorni risponde alla tua domanda. Se tu, stando in un luogo in cui fai quello che ti viene detto, se obbedendo scopri un bene per te e non perdi te stesso, perché hai questa obiezione?

Perché non sempre accade questo, non trascorro tutto l'anno così.

Medina. Perché no? La proposta di Gs finisce forse oggi? Essere qui in seimila, ascoltare uno che non parla neanche tanto bene l'italiano è diverso dall'essere a lezione? Perché andare a scuola è diverso dal dover fare quello che un altro ti dice qui? Anche a scuola ti dicono sempre che

cosa devi fare, perché è diverso da qui?

Non so se è così tanto diverso in realtà.

Medina. Infatti, non è diverso. Allora perché tu lo vivi diversamente? Cosa c'è qui che non c'è là? Il problema non è quello che fai, perché è abbastanza simile, anzi, uno potrebbe anche pensare di avere quasi quasi più libertà di fare quello che vuole a scuola di quella che ha qui; qui ti dicono: «Stai in silenzio in pullman», c'è qualcuno a scuola che ti dice di stare in silenzio in pullman? Se a scuola ti dicono: «Stai in silenzio in pullman», tu lo fai?

No, non lo faccio.

Medina. Non lo fai. Perché? Se lo dice la tua professoressa...

Non c'è un motivo per farlo.

Medina. Perché? Quale sarebbe un motivo di farlo? A cosa è servito a te il silenzio in questi giorni?

Ad avere lo spazio per riflettere.

Medina. Scusa, ma tu quando sei a scuola, non hai bisogno di riflettere? E che cosa fai per riflettere?

Sto zitto.

Medina. Ma tu a scuola non lo fai.

Ogni tanto sì...

Medina. Ti rendi conto che la nostra vita qui, in questi tre giorni, non è diversa dalla vita che vivrai la settimana prossima? La proposta è chiara: abbiamo fatto e facciamo Scuola di comunità, preghiamo insieme, guardiamo quello che succede e vediamo che cosa dice della nostra vita questa esperienza. Ma se dopo avere pregato tutti questi giorni, preso sul serio la vita, permesso che la realtà sollevasse delle domande, riscoprendo noi stessi, se di tutto questo ti dimentichi e torni a vivere come prima, perché aspetti un risultato diverso? È come dire: tu sei stato qui e hai detto di sì duecento volte, - e non è normale che un ragazzo faccia silenzio, non è spontaneo, tanto è vero che se il professore ti dice: «Stai zitto», tu dici: «Tu sei matto!». È vero che accade questo? È spontaneo per te non stare zitto in classe. Invece uno qui ti ha detto: «Questi giorni stai zitto», e tu hai detto: «Sì». Hai speso tre giorni a dire di sì e alla fine, dopo avere fatto silenzio, riscontri nella tua esperienza un bene, riscontri che vivere così ti fa

bene. Allora, come è diverso questo dall'essere a scuola? Qual è la differenza?

Forse qui è un po' più esplicito, è più palese che è un bene per me, mentre invece a scuola...

Medina. Perché è palese? Se mi fai un esempio, magari riesco a capirlo anch'io.

Sono stato contento di fare la Via Crucis, quattro ore a camminare e pregare; magari uno non pensa: «Mi divertirò un sacco», comunque sono stato contento.

Medina. La Via Crucis di quattro ore è quello che fai di solito con i tuoi amici il venerdì? «Cosa fai questa sera?». «Andiamo a fare una Via Crucis di quattro ore». Non ti viene proprio da dire questo. La differenza che io vedo è che tu in questi giorni hai detto di sì, hai accettato di vivere la vita come ti è stato proposto da un altro, in questo caso fondamentalmente – ma non solo – da me che ho chiesto a te di vivere in un certo modo, fino ai dettagli: fare silenzio in pullman, riprendere le lezioni, camminare, ti è stato detto anche quando alzarti e quando mangiare. E in questo vivere la vita con il mio sguardo, hai trovato che era un bene per te, e tu a questo hai detto di sì. Allora, perché dici che la tua individualità viene persa seguendo un altro? A me sembra proprio il contrario.

Il fatto che tu non abbia avuto scelta – in realtà, tu hai possibilità di scelta: puoi dire di sì, e fare silenzio, oppure no, e parlare –, è stato contro di te?

No.

Medina. Capite che l'obiezione che facciamo non corrisponde all'esperienza? È questo che vorrei sottolineare. Se tu guardi alla tua esperienza, se tu ti osservi in azione, molte delle obiezioni che abbiamo non reggono, non stanno in piedi. Perché? Perché, per esempio, la tua obiezione sulla individualità («se seguo te, perdo me stesso») è dovuta a una tua interpretazione di cosa voglia dire seguire, ma tu l'esperienza del seguire l'hai davanti agli occhi, l'hai vissuta in questi giorni e ti sei ritrovato con un bene per te. La bellezza del nostro stare insieme è di essere in cammino, per cui la possibilità di seguire, di vivere la vita con lo stesso cuore di un altro che ti permette di essere veramente te stesso,

di abbracciare il tuo desiderio, è continua. E questo – secondo me – è evidente, perché emerge dall'esperienza. Ma noi non ascoltiamo l'esperienza, ascoltiamo piuttosto le nostre idee, per cui basta che qualcuno ci dica: «Come hai vissuto questi giorni, è stato un bene per te? Ne sei proprio sicuro?», noi subito reagiamo così: «Sì, ma ho un problema con il seguire». Significa che tu hai una tua interpretazione di cosa voglia dire seguire, cioè che questo cancelli te; e invece, parlando con te e con l'amica che ti ha preceduto, si vede proprio l'opposto, l'esperienza ti fa vedere l'opposto. È naturale che sia così. Quando ti innamori di una ragazza, vuoi stare con lei, vuoi guardare la vita come la vede lei, ma non cancelli te stesso, anzi, quando ti innamori riesci a vivere meglio. È naturale, il che vuol dire: è la dinamica dell'umano. La dinamica dell'umano è che nel rapporto con mia madre, nel rapporto con certi amici, io scopro di essere me stesso. Allora l'obiezione dell'individualità negata dal seguire viene dal fatto che noi pensiamo di potere esistere da soli. Esistere da soli significa pensare che io mi do la mia consistenza, che la cosa che ha più valore sono io, solo, io solo. Ma io non riesco a essere me stesso se non in rapporto con qualcun altro. È questo il riscontro che percepite quando vi innamorate: che stando con te io respiro di più, percepisco in te un bene e per questo voglio stare con te. Purtroppo subito dopo operate tutte le riduzioni possibili, fate le vostre reinvenzioni e dell'amore iniziale rimane ben poco. Ma è proprio questo il punto. Rendetevi conto che voi e io viviamo da uomini moderni, che decidono che è meglio non essere se stessi, che è meglio non desiderare, che il valore supremo della vita è l'io da solo, l'individualità. Ma l'esperienza non dice questo. La tua esperienza di questi giorni dice il contrario di questo. Allora, cosciente che in questi giorni hai fatto l'esperienza di un bene e che quando non sei qui, come dicevi tu, questo bene non c'è, allora qual è il problema della vita per te?

Forse mettere da parte questo per inscatolare tutto in una logica stringente.

Medina. Vi rendete conto che per noi tutto è cancellare qualcosa? Tu mi stai dicendo che il problema della vita è «mettere da parte». L'amica di prima diceva: il problema della vita è risolvere la questione del desiderio cancellandolo per essere almeno tranquilla. Davanti al mio desi-

derio dell'acqua la nostra proposta è: dimenticalo, non farlo vedere; se non lo consideri, il desiderio sparisce. Ecco, hai camminato tre giorni nel deserto e arrivi all'acqua, fai per prenderla ma sbatti contro un vetro; vedi l'acqua, ma c'è il vetro di mezzo e tu non puoi prenderla. La nostra reazione è: basta che mi giri da un'altra parte, e anche se non bevo da tre giorni e ho bisogno dell'acqua, non è più un problema, e allora tutto va bene. Il problema della vita non è cancellare i problemi o mettere da parte, ma è seguire con curiosità quello che ti ha interessato. Il compito della vita è seguire il fascino suscitato in te da un incontro. Non è mettere da parte i tuoi pensieri. Quando sentite dire: «Bisogna dare tutto», voi domandate: «Tutto? Proprio tutto?». Ma il problema non è il tuo tutto, ma se c'è qualcosa di affascinante là, e allora io voglio essere là, perché tutto quello che ho non mi compie e ultimamente non mi interessa. È come un filo sottile che si avverte nel nostro parlare, la reazione automatica in noi è contraria alla nostra natura. Quando vedi una ragazza bella, proprio bella, qual è la prima cosa che ti viene in mente?

Pensare: che bella!

Medina. La prima cosa che viene in mente dovrebbe essere di andare verso di lei. Il primo pensiero non sarebbe di dovere dimenticare tutte le altre ragazze o metterla da parte. Il problema è che se io ho visto qualcosa di affascinante, più ci sto insieme e più sperimento un bene. Allora il mio problema è rimanere qui, in questo luogo che rappresenta un bene per la mia vita. Come posso stare qui con te di più? Pensa che questa è l'esperienza degli apostoli, che andavano dietro a Gesù con una curiosità desiderosa del vero, seguivano l'intuizione che avevano avuto. A un certo punto, mentre oggi tornate a casa, seduti sul pullman, dovrete chiedervi: sarà possibile vivere la scuola come abbiamo vissuto questi giorni? Il problema non è cancellare o dimenticare la scuola, ma avere la curiosità di scoprire come Dio renderà possibile a me vivere in modo vero tutto, anche la scuola.

Bonfanti. Mi pare decisivo questo punto: seguire quello che ti ha interessato. L'esperienza di Pietro e Giovanni è proprio questa, l'esperienza che tanti di noi hanno fatto è quella di un fascino provocato da un incontro. Se penso alla mia esperienza, ciò che mi ha fatto crescere, ciò

che continua a farmi crescere è seguire ciò che mi ha affascinato, non tutti i dubbi che sorgono. Tutto è coinvolto dentro questo seguire.

Mi ha colpito la tua insistenza, don Josè, sul contrasto tra l'idea che ho io e il disegno di un Altro su di me. Tu hai detto che il nostro compimento sta nell'aderire a questo progetto. Ma io continuo a rimanere legata a ciò che penso e che voglio, perché resta in me il dubbio atroce che in fondo ciò che Dio ha in mente per me non sia ciò che davvero mi corrisponde. Sono, come tu dicevi, «sulla soglia del Mistero», ed è come se non riuscissi a fidarmi totalmente, ho troppa paura.

Medina. Paura di che cosa?

Che non sia per me, di fare troppa fatica, di non essere felice.

Medina. Tu vedi un ragazzo e dici: «Questo ragazzo è proprio bello, mi vuole proprio bene», ma subito dopo: «Eh, no, ho paura». Ti sorge proprio quel pensiero? «Troppo affascinante. Ho paura». Un po' strano questo suo essere «affascinante». Da dove viene la paura?

Dal fatto che le persone e le cose che sento mie, poi ho paura di perderle. Di fatto un po' hai già risposto quando dicevi che, se una cosa ti ha affascinato, il punto è quello. Mi viene comunque in mente questa immagine: è come se ci fosse un burrone, io sono da una parte, dall'altra c'è la cosa che desidero di più, ma ho paura di saltare dall'altra parte. Mi sembra che a volte questa paura mi blocchi.

Medina. Se io vedo qualcosa di affascinante, mi dimentico del telefonino, mi dimentico della morosa – raccontava prima un amico –, io vado dietro a quello che ho visto e solo dopo mi rendo conto di avere lasciato tutto il resto. Tu pensi che a me questo abbia fatto problema quando ho visto qualcosa di affascinante? Capite che quando voi dite: «Ho troppa paura», questa è un'obiezione intellettuale, frutto della mentalità moderna che opera dentro il nostro cuore, è un'obiezione che non nasce dall'esperienza. Tu vedi qualcosa di affascinante e gli vai dietro, questa è l'esperienza.

Sì, anche se la difficoltà che rimane riguarda proprio il sacrificio, per esempio: percepisco che, nel rapporto con un amico, il modo di volergli più bene consiste nel fatto che il rapporto non sia come voglio io; vorrei, ma non riesco a sacrificarmi completamente. È come se sapessi

tutto, sono certa della mia fede, sono certa che Dio mi vuole bene, però poi, all'ultimo...

Medina. Non sai niente!

...rimango aggrappata alla mia idea.

Medina. Sai tutto intellettualmente, come discorso, ma non è il tuo pensiero dominante. Non sai niente, perché sapere è riconoscere. Il sapere non è qualcosa di intellettuale, ma è conoscere un altro. Magari sai le parole, ma conoscere Lui è un'altra cosa. Tu vedi una cosa affascinante: è naturale che tu ti alzi e vada verso di essa. È naturale. Non c'è teoria, qui. Venendo a Rimini da Milano, lungo la strada c'erano tante automobili Ferrari; in autogrill ne ho vista una parcheggiata, e siccome mi piacciono le belle auto, sono andato a vederla da vicino; non mi è venuto minimamente il pensiero: adesso Albertino mi lascia qui, speriamo non tocchi la mia borsa, le mie cosette, sono tutte mie. La regola della vita è seguire ciò che è affascinante e che coincide proprio con l'essere veramente se stessi. La felicità non sai che cosa sia fino a quando non la riconosci, fin quando non la vedi presentarsi a te. Allora il punto per te diventa trovare qualcuno che ti aiuti a guardare con passione quello che ti affascina. Tu questo l'hai trovato qui?

Sì.

Medina. E allora cosa devi fare?

Continuare a guardare queste persone.

Medina. Perfetto. Continuare a guardare, basta. Grazie.

In questi giorni continuavi a dire che ci sono due opzioni: o pensare che tutto muore, tutto finisce e nulla ha senso, oppure affidarsi a Lui, dire di sì e quindi immedesimarsi con Cristo. Ma io non capisco che cosa voglia dire immedesimarsi con Cristo, come sia possibile.

Medina. Perché questo è un problema per te?

Perché tu in questi giorni hai detto che per affidarsi a Lui bisogna immedesimarsi, e a me interessa questa cosa.

Medina. E perché è un problema Cristo?

Perché mi sembra totalmente altro da me.

Medina. Sì, è giusto. Se tu ci pensi, immedesimarsi è sentire la vita con il cuore di un altro. E questo altro, in questi tre giorni, ero io, don Josè.

Tu hai sentito la vita attraverso il mio sguardo. Ti ho chiesto di stare con me, di essere una con me e di guardare con me. Ma non è sufficiente, per seguire veramente, fare meccanicamente le stesse cose che faccio io, per esempio sederti come mi siedo io. Seguire è guardare con gli occhi di un altro, è permettere che lo sguardo di un altro entri in me.

Però anche se io provo a guardare la vita come l'hai vista o l'hai descritta tu, non è lo stesso che dire: «Cristo»; in questo caso sei tu, oppure un'altra persona, non è comunque Cristo.

Medina. Non è Cristo, ma tu di Cristo che cosa sai?

Niente.

Medina. Niente, eppure sostieni che non sia Cristo. Se dici: «Questo non è Cristo», significa che tu sai chi è Cristo.

Eh, no. È proprio il fatto di non sapere che cosa sia Cristo che mi impedisce di immedesimarmi in Lui.

Medina. Veramente?

Se io non conosco una persona, come faccio a vedere le cose come le vede lui?

Medina. Tu stai parlando del mistero dell'Incarnazione; così abbiamo concluso la Via Crucis: sono curioso di capire come Lui ha deciso di rimanere con me, e abbiamo avuto dei suggerimenti, dei segni durante questi giorni, almeno per me è diventato evidente attraverso il sacramento dell'Eucarestia: «Rimanete con me, mangiate la mia carne», ha detto Gesù ai discepoli; diventare «uno» con Lui, questo è il sacramento oggettivo. Ma c'è anche la compagnia, l'incarnazione di Cristo dentro la comunione dei Suoi. Visto che siamo parte di un movimento chiamato «Comunione e Liberazione», la parola comunione per noi è abbastanza importante perché Cristo ha deciso di rimanere con me e con te attraverso una compagnia umana, così che entrambi possiamo fare oggi la stessa esperienza che hanno fatto Pietro e Giovanni: l'esperienza di vivere con qualcuno che mi fa essere più me stesso, per cui, vivendo con lui, seguendo lui, guardando la vita come la guarda lui, io sono libero, sono più me stesso, il mondo che mi sembra così poco diventa mio, le cose che sembrano schiacciarmi, che sembrano contro di me, per il fatto che io conosco lui e che le guardo come le guarda lui, tutto questo mi dà una libertà enorme. Questa è l'esperienza del cristia-

nesimo. Questo è il Cristo che conosco io. Io ti chiedo: e tu che Cristo conosci? Capisci perché abbiamo cantato: «Ha la faccia che tu hai, il volto che tu hai e per me è terribile»²⁸? Come è possibile questo? Dio, nella sua misericordia, nella sua tenerezza verso di te, ha introdotto nel mondo un uomo affinché tu possa conoscere chi è Dio e chi sei tu. Attenzione, perché pensiamo di conoscere Cristo, ma lo releghiamo sulle nuvole; mentre Cristo è qui, presente. Anche per me dire queste cose è terribile: che attraverso la mia testimonianza della comunione con Lui, io sia Cristo per te, ammettere questo un po' di pauretta me la fa venire. Questo è il Cristo che io conosco: incontrare un uomo stando col quale io ho percepito un bene nella mia vita. Quando leggo don Giussani nella Scuola di comunità trovo lo sguardo di un uomo alla mia vita che porta un bene a me. Allora questo cosa dice alla tua domanda?

Credo di aver capito che, se io sto nella mia compagnia di Gs, posso vedere Cristo attraverso di loro e quindi Lui si presenta a me.

Medina. Io faccio una grande fatica – scusate, questa è una mia incapacità –, perché non riesco a «vedere» Cristo attraverso le persone. Quando la gente mi dice che riesce a vedere Cristo, mi viene un po' di paura e domando: «Tu cosa vedi? Vedi forse un fantasma che appare?». Capisco che è un'espressione che riassume un sentimento diffuso, ma a me sembra che renda Cristo astratto. Non dico che sia sbagliata, secondo me è anche bella, ma io faccio fatica con quell'espressione.

Ma anche tu prima hai detto che per me, ora, Cristo sei tu.

Medina. Ho detto che tu, stando con me, fai esperienza di una cosa che non è di questo mondo, che non è il deserto. C'è qualcosa di divino in te. Non sei tu, non è la tua intelligenza o la tua capacità, ma c'è qualcosa di divino in te. È questo che interessa a me. Capite? È per questo che io faccio fatica con questa espressione, perché mi sembra riduca il Mistero, che è terribile. Com'è possibile che la mia vita sia stata cambiata così, che la tua vita possa essere cambiata per il fatto che tu sei con me? Come è possibile che un uomo come don Giussani abbia cambiato la mia vita, abbia portato dentro la mia vita qualcosa che non è di questo mondo? Questa è l'incarnazione. Questo è il Cristo che io conosco. E la vostra compagnia è testimonianza di qualcosa di nuovo solo se vive dentro questa comunione. Non è automatico, perché per noi è

automatico il menefreghismo, il sedersi e dire: va bene, speriamo che questo desiderio passi, facciamo quello che vogliamo. Quando io sento accanto a me uno che porta qualcosa di divino mi viene un brivido, mi fa stare scomodo perché sento che non posso dire le sciocchezze che dico di solito, sento che mi fa stare un po' più diritto. Questo è il Cristo che conosco, quando io parlo dell'Altro non parlo di un altro sulle nuvole, parlo di questo Altro reale, presente qui e ora. Quando parlo dell'obbedienza, non la intendo come un dire: «Signore, dimmi che cosa devo fare». Ci ho provato, e anche parecchie volte: «Signore, dimmi che cosa devo fare». Ma non rispondeva! Non è così. C'è una fisicità, una carnalità che è bella, terribile, perché è misterioso che Dio abbia deciso di essere un uomo con te, accanto a te. È terribile, perché provoca immediatamente quello strappo che ti fa domandare: «Ma come è possibile?». Sembra impossibile, eppure è affascinante e reale. E davanti a quel fascino io dico di sì; dico di sì al fascino del vero che vedo davanti a me.

Ma se non lo vedo nelle persone che conosco, dove lo posso vedere questo fascino?

Medina. Cerca altre persone, cerca qualcosa che sia affascinante. Non è che tu vada a scuola dicendo: «Devo innamorarmi, vediamo cosa c'è. Giacomo, no. Alfredo, no. Va bene lo stesso, questo è quello che c'è, innamoriamoci di uno qualunque». No. Se non c'è uno che ti affascina, vai a cercarlo altrove.

Ma se tu dici che non si può trovare nelle persone...

Medina. Dico che non si può trovare in questo mondo come prodotto delle nostre mani, ma c'è nel mondo per via dell'incarnazione. L'amica di prima diceva: «Essendo qui, stando qui con te e con questi seimila io sto bene». Io sono fatto di carne, sono un uomo. Io questa esperienza l'ho vissuta con don Giussani, con don Carrón: l'esperienza di incontrare uno che è affascinante. Allora io voglio capire di più chi è. E domando: «io voglio capire il divino in te, da dove viene questo divino, che non è di questo mondo, perché io del mondo sono stanco, ma c'è qualcosa in te che a me interessa». Pensa un po', i discepoli chiedono a Gesù: «Ma tu cosa fai con i soldi? Devi pagare le tasse? E il sabato cosa fai? Come le guardi tu queste cose?». A te viene proposto il fondo comu-

ne: un modo nuovo di guardare il denaro. Ti viene proposta la caritativa: un modo nuovo di guardare l'amore. Ti viene proposta la Scuola di comunità: uno sguardo nuovo sulla tua vita. Allora tu come ti immedesimi? Dici di sì a quello che ti viene proposto e verifichi se questo dire di sì (alla Scuola di comunità, al fondo comune, alla caritativa, alla vacanza) è un bene, ma un bene a questo livello: che ti fa desiderare di più, se no viviamo un borghesismo pietista, per cui facciamo sì le cose, ma perché rimanga tutto tranquillo.

Tu ci hai detto che la nostra vita è, in genere, una pretesa, che noi viviamo nella pretesa e questo atteggiamento l'abbiamo anche nella preghiera. Sì, è vero, quando prego pretendo. Cosa dovrei chiedere, altrimenti, nella preghiera? Faccio un esempio: se devo pregare per un compito, è ovvio che chiedo un bel voto, non prego certo per un due.

Medina. Tu preghi il Signore che ti dia un bel voto?

Anche, quando capita.

Medina. Io faccio un po' di fatica su questo punto. Scusate, io sono una persona molto letterale. Di fronte alla tua preghiera, che cosa dovrebbe fare Dio? Dovrebbe prendere la penna e dire: «Dai, lascia stare il compito che adesso lo faccio io»? Non capisco.

Non sarebbe male, però... Io prego sempre che vada bene. Cosa devo chiedere altrimenti nella preghiera?

Medina. Che cosa vorresti chiedere? Il problema è che voi avete «pugnalato» il vostro desiderio fino al punto che chiedete delle cose veramente piccole. Veramente per te il voto è ciò che fa diversa la vita? Immagina di essere sulla soglia della morte, con tutta la tua urgenza, e che cosa chiedi? È quello che chiedi?

No.

Medina. È veramente quella domanda l'espressione più ampia del tuo desiderio?

No.

Medina. Perché quello che chiedi manifesta che cosa desideri e che cosa tu pensi ti renda felice. Allora, che cosa ti fa felice?

Adesso? Non lo so.

Medina. Non lo sai.

Un bel voto in matematica non mi dispiacerebbe.

Medina. Ma a cosa ti serve il voto in matematica? Ha forse la potenza di farti vivere la vita come è accaduto in questi giorni?

No.

Medina. Allora perché lo chiedi? Se tu hai l'opportunità di incontrare il Presidente della Repubblica e questi ti dice: «Tu sei l'italiano più bello del mondo, che cosa vuoi?». «Io veramente vorrei un sei in matematica». Questo è tutto quello che chiedi? Cosa gli chiederesti?

Chiederei di rendermi felice.

Medina. Ecco. Che cosa significa?

Non lo so.

Medina. Non lo sai?

Sono venuto qui a chiederlo.

Medina. Per questo dico che la vostra preghiera molte volte è borghese. Perché? È borghese perché voi chiedete delle cose veramente piccole. Piccole nel senso di ciò che è conveniente; è conveniente avere un dieci e lode, è conveniente, rende la vita più semplice, e la gente pensa che sei anche bravo. Ma ti rende felice? Se tu hai l'opportunità di essere ascoltato da Dio, chiedi quello che veramente – veramente! – vuoi. E tu cosa vuoi? Non lo sai?

No.

Medina. Noi non sappiamo che cosa ci rende felici, perché la felicità si incontra, non è qualcosa che si pensa e allora si realizza; la felicità non è qualcosa che posso far accadere io, ma la si incontra. Certo, è giusto pregare per le cose che mi sono care, per esempio la salute della madre, ma coscienti che neanche la sua guarigione mi renda ultimamente felice. Ciò che mi fa felice è che Tu, o Cristo, attraverso questa realtà umana vieni incontro a me. Quello che mi rende felice è il fatto che io possa riscontrare Te in tutte quelle cose che faccio, riscontrare qualcosa di misterioso, di divino in tutte le circostanze che affronto. Quello che mi interessa è vivere la scuola con la stessa intensità con cui ho vissuto questi tre giorni, riscontrare qualcosa di divino in tutto, anche nella sofferenza e perfino nella morte. Certo, ci sono delle circostanze che non voglio perché magari non ce la faccio, perché sono stanco, ma la fatica non è un problema, ce ne siamo resi conto ieri, anche Gesù faceva fati-

ca. E se Gesù faceva fatica, allora possiamo farla anche noi seguendolo. Ma il modo in cui Gesù e Maria pregavano è diverso dal nostro, perché anche Gesù dice: «Io non voglio fare fatica, ma si faccia come dici tu perché a me interessi Tu, Padre». È questa la preghiera cristiana. «Signore, guarisci mia madre, ma si faccia secondo la tua parola perché io so che tu vuoi bene a me e a mia madre. Io dico di sì a te». Pregate per quello che volete – per l'amor di Dio –, ma pregate soprattutto per scoprire qualcosa di divino, qualcosa di corrispondente, non di questo mondo, qualcosa di bello, di affascinante in tutto ciò che fate. Il bel voto passa; ne hai preso uno, va bene. Ma a me interessa la possibilità di trovare qualcosa di divino, qualcosa di corrispondente, di bello in quel compito a scuola, per cui l'istante è pieno di densità. Io vi raccomando questo: camminiamo insieme! Voi non vi rendete conto, magari io me ne rendo conto di più, ma per me è stato uno spettacolo vedere voi camminare insieme in questi giorni. È stato bello, commovente. È un cammino verso di Lui. È un cammino per riscoprire se stessi. I discepoli hanno impiegato tre anni per capire che cosa sia l'incarnazione, che cosa sia questo uomo che è Cristo. Magari un po' di tempo occorrerà anche a noi. Accettiamo questo, abbiamo la pazienza di seguire, perché in noi la tentazione è di ottenere tutto immediatamente. E invece sei invitato a camminare, a essere in rapporto con Cristo nella carne, questa carne, non con un Cristo sulle nuvole. Sei invitato a dire di sì a ciò che è affascinante, a quell'intuizione di verità che hai presentato. E così uno potrebbe tornare a casa dal Triduo dicendo: «Se questo essere insieme è stato così affascinante per me, magari dico di sì anche lunedì a scuola». È un cammino, è un'educazione. Voi non vi rendete conto della potenza immensa che ha il vostro dire di sì a quello che vi è proposto, semplicemente. «Guarda: noi preghiamo, noi facciamo la Scuola di comunità, si studia insieme ogni tanto, viviamo insieme, versiamo il fondo comune, facciamo la caritativa». Di di sì a queste cose, con semplicità, e ti scoprirai cambiato, come ti sei scoperto cambiato in questi giorni. È la semplicità di dire di sì a ciò che ti ha affascinato, di dire di sì a quello che è davanti a te, affascinante e corrispondente. Ed è il contrario di dire di no a tutte le cose a cui di solito diciamo di no. Il problema del giovane ricco non è che possedesse tante cose, il problema è che, a

un certo punto, ha distolto lo sguardo da Cristo. Mentre è naturale, sentendo un amico che dice: «Io vado a Rimini», rispondere: «Vengo con te», cioè seguo qualcosa di affascinante, come molti tra noi hanno fatto andando dietro al fascino di un uomo, perché il libro *All'origine della pretesa cristiana* è la testimonianza di un uomo, don Giussani, che ha parlato a me e che parla a te, come parlo io adesso, che ha risvegliato me e allora io seguo quel fascino, perché tutto il resto, personalmente, non mi interessa. «Mi protendo [dice san Paolo] nella corsa per afferrarLo», proprio correndo, camminando verso di Lui. E il resto, il resto è «spazzatura», dice sempre san Paolo, senza Cristo il resto per me è spazzatura, non mi serve, lo tratto come la spazzatura: lo butto via, non mi interessa, non mi interessa nel senso che non ne vedo il valore, non mi interessa perché senza di Te la vita è una condanna, ma con Te la vita è bella. Il problema non è la vita, il problema non è la circostanza, il problema è quando Tu non ci sei, Cristo, perché quando Tu ci sei, io vivo. Ecco tutto!

Concludiamo cantando insieme il canto di lode a Maria.

Regina Caeli

NOTE

¹ T.S. Eliot, *Cori da "La Rocca"*, Bur, Milano 2010, p. 99.

² *Fil* 3,12.

³ Cfr. J. Carrón, «Anche noi vogliamo essere vergognosamente felici». *La vita come vocazione*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano ottobre 2012.

⁴ Cfr. A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Tomo II, Laterza, Bari 1968, p. 244.

⁵ Cfr. F.W. Nietzsche, *La gaia scienza e Idilli di Messina*, Adelphi, Milano 1995, p. 223.

⁶ J. Kerouac, *Angeli della desolazione*, in *Romanzi*, Mondadori, Milano 2001, p. 1075.

⁷ *Ibidem*, p. 1162.

⁸ Francesco, *Messaggio per la XXIX Giornata Mondiale della Gioventù 2014*, 21 gennaio 2014, 2.

⁹ Cfr. *Le lettere di Santa Caterina da Siena*, vol. III, Giunti-Barbera, Firenze 1970, p. 204.

¹⁰ L. Giussani, *Ciò che abbiamo di più caro (1988-1989)*, Bur, Milano 2011, pp. 491-492.

¹¹ P. Lagerkvist, «Uno sconosciuto è il mio amico», in *Poesie*, Guarraldi-Nuova Compagnia Editrice, Rimini-Forlì 1991, p. 111.

¹² O. Clemotte, «Hoy arriesgaré», *Canti*, Società Coop. Ed. Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 287.

¹³ Cfr. *Lc* 1,34.38.

¹⁴ Cfr. G. Cocquio, «Abramo», *Canti*, op. cit., pp. 179-180.

¹⁵ *Gen* 15,3-4.

¹⁶ Cfr. *Gen* 18,12.

¹⁷ Cfr. *Gen* 18,14.

¹⁸ *Gen* 22,2.

¹⁹ *Gv* 6,53.56.

²⁰ Cfr. *Gv* 6,61.67.

²¹ Cfr. *Lc* 18,18.22.

²² Cfr. *Gal* 2,20.

²³ Cfr. *Mt* 19,29; *Mc* 10,29-30.

²⁴ P. Claudel, *L'Annuncio a Maria*, Bur, Milano 2011, pp. 82, 86, 90-93.

²⁵ *Ibidem*, p. 96.

²⁶ *Ibidem*, p. 179.

²⁷ J. Carrón, Saluto a conclusione del Triduo pasquale di Gs. Rimini 19 aprile 2014.

²⁸ C. Chieffo, «Ballata dell'uomo vecchio», *Canti*, op. cit., p. 218.